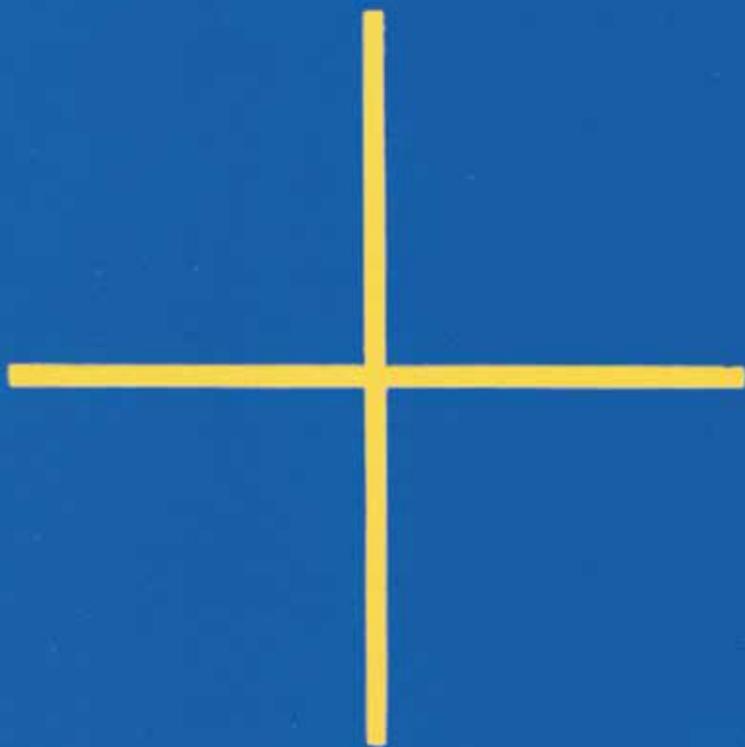




Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art., I, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BETHARRAM OTTOBRE/DICEMBRE 2017

DOSSIER:
E SI FECE
CARNE



Ettore Spalletti, Nuovo Evangelario Ambrosiano

PER UNA FEDE «INUTILE»

di ROBERTO BERETTA

Ma a che cosa serve la religione? Tante sono state nella storia le tesi: è utile a tener buone le masse (il famoso «oppio dei popoli»...) e a consolare gli oppressi; aiuta a superare gli inevitabili momenti difficili della vita; facilita il miglioramento di se stessi e il rapporto con gli altri; serve a far del bene al prossimo, a rendere più buona l'umanità; fornisce principi morali che indirizzano l'esistenza; struttura una certa visione del mondo, e magari anche un certo ordine sociale; indirizza verso la lode di Dio (un Dio) e al riconoscimento della sua grandezza; dà speranza nel futuro o addirittura in una vita ultraterrena; fornisce spiegazioni per alcuni misteri; serve a vincere la paura; soddisfa l'esigenza di spiritualità innata nell'uomo...

Si possono dare le più svariate risposte a questo interrogativo, del resto antico come l'uomo, oscillando tra lo scetticismo più cinico e il fideismo credulone. Tutte le ipotesi hanno almeno qualche barlume di verità, storicamente parlando; ma nessuna – a mio parere – può dirsi l'unica esatta. Secondo me anzi, e proprio per *default* (per principio), la migliore religione non deve servire proprio a... niente.

Mi spiego, prima che qualcuno si scandalizzi. Credere in Dio per un qualunque motivo «umano» è senz'altro molto comprensibile e appunto umano, però espone inevitabilmente la fede al rischio di strumentalizzazione; che può essere più o meno virtuosa, bieca e smaccata oppure a fin di bene, ma comunque strumentalizzazione - e dunque manipolazione

del divino – rimane. Ho in mente per esempio i periodici sondaggi nei quali ci viene assicurato che chi prega vive più a lungo oppure si ammala di meno: sarà anche statisticamente vero, ma dobbiamo concludere dunque che la fede «serve» a campare fino a cent'anni? Che è meglio credere perché si vive più sani? Sarebbe umiliante come ridurre la religione a una pastiglia per abbassare il colesterolo...

Per fare un altro caso, poniamo una domanda analoga: a che cosa serve il matrimonio/ la convivenza? Se rispondestimo «ad avere le camicie sempre stirate» o «a garantirci qualcuno che tiene ordine in casa» (dal punto di vista femminile: «Ad avere chi cambia le lampadine fulminate»), ridurremmo una cosa spirituale come l'amore tra due persone a puro utilitarismo. Accade infatti che, mettendosi insieme un uomo e una donna, si ottengono spesso effetti pratici come quelli suddetti; e tuttavia non si può certo sostenere che ci si sposa perché in tal modo si raggiungono vantaggi spiccioli nella gestione della vita quotidiana.

La distinzione mi pare importante in quanto tale caduta puramente utilitaristica è una tentazione ricorrente tra i fedeli di ogni confessione, talmente «naturale» da non essere neppure percepita: spesso infatti si crede (anche) per pigrizia o per timore di fare ricerche in proprio, si crede perché tranquillizzati dalle sicurezze insiste nel dogma, assicurati nello *status quo* del proprio benessere esistenziale grazie a un immaginario sacro che assopisce ogni reazione di fronte a ingiustizie e soprusi. Non a caso i potenti di turno (laici o religiosi che fossero) hanno talvolta sfruttato la religione per influenzare o dominare le masse e tuttora la manipolazione di presunte intangibili verità «soprannaturali» diventa strumento per giustificare aberrazioni, violenze private, abusi; non c'è bisogno di

continuare perché tutti sappiamo benissimo di cosa si parla.

D'altra parte, però, i medesimi stimoli interiori hanno dato vita anche ad esperienze di eroismo e dedizione, facendo nascere iniziative esemplari, cambiando addirittura la vita di uomini e popoli interi: e anche qui gli esempi si sprecherebbero. Si potrebbe dunque sostenere che le religioni «servono» - eccome! – a migliorare la convivenza sulla Terra, a far circolare sentimenti di benevolenza e generosità, anzi in ultima analisi a dare un senso alla vita umana stessa. Dunque siamo ancora alla domanda iniziale: proprio questo dev'essere il fine delle fedi? Esse, cioè, devono davvero essere «utili» e «servire» a qualcosa?

Sinceramente credo di no, e non soltanto come segno di alterità rispetto a un mondo e una cultura dove ormai qualunque azione viene compiuta in vista di un vantaggio pratico, qualsiasi oggetto è un bene il cui possesso deve gratificare. La fede invece è senza tornaconti - o almeno deve aspirare ad essere tale. Meglio ancora: siccome siamo umani e limitati, spesso abbiamo pur bisogno di aggrapparci a un fine concreto per «giustificare» il credo; tuttavia lo scopo finale è tendere a fare a meno di qualunque scopo pratico e godere dunque di un Dio «puro» in sé, «assoluto» (cioè etimologicamente «sciolto» da qualunque necessità). Come qualche volta - ma solo qualche volta - riescono a fare i mistici, o gli amanti, o i bambini. E tra l'altro sarebbe insieme una potente contestazione all'attuale utilitarismo sociale e la solenne smentita di molto efficientismo ecclesiale. La fede dovrebbe essere «inutile», nel senso di gratuita e totalmente libera da qualunque ritorno interessato: un canto spontaneo che affiora per contentezza o per malinconia, una relazione amichevole sia nella gioia che nel dolore. In sostanza un fatto d'amore.

LE BEATITUDINI SECONDO PADRE GIACOMO

Beato sei tu, se sei insoddisfatto
perché Gesù Cristo ci invita ad essere ricercatori di assoluto.
Beato sei tu, che piangi
perché Dio ci ha dato delle viscere capaci di commuoversi
Beato sei tu, se non sai difenderti
perché Dio ci invita al sacrificio del nostro amor proprio
Beato sei tu, se hai fame e sete di giustizia
perché il Dio di Israele ci invita a costruire nella realtà
il nostro sogno di una città di libertà e di uguaglianza
Beato sei tu, se non ti vendichi
perché Gesù ci chiede di dimenticare le offese
Beato sei tu, se non prendi piacere dal male
perché a quelli che hanno un cuore innocente
è dato il piacere della vita
Beato sei tu, se manchi di nulla pur avendo nulla di sicuro
perché allora sei libero della libertà del Cristo

**padre Giacomo Ghislanzoni
(1929-2007), betharramita**

Questa volta, anziché la solita lettera, pubblichiamo una composizione poetica in memoria di padre Giacomo Ghislanzoni, un betharramita molto amato da chi l'ha conosciuto e morto proprio 10 anni fa, il 25 settembre 2007. Lo facciamo anzitutto in sua memoria, nel decennio della sua scomparsa, e poi anche per ricordare la sua intensa attività di artista della parola - intesa sia in senso umano (molte infatti le poesie che ha lasciato), sia in senso spirituale (memorabili e irripetibili le sue prediche).

Un "irrequieto", anche: come testimoniano le sue peregrinazioni tra una residenza e l'altra, da Lissone alla Caravina, da Roma a Castellazzo di Bollate, Colico, Albiate, con puntate da "apripista" in Svizzera e a Busto Arsizio o Vergiate, ma sempre per

pochi anni. «Beato sei tu, se sei insoddisfatto»... Eppure in quelle quasi sempre fugaci presenza, padre Giacomo sapeva affascinare e creare tenaci amicizie soprattutto tra i giovani (è stato insegnante nel liceo di Busto e assistente spirituale di un gruppo scout), nonostante - anzi forse grazie - il suo carattere indipendente e senza compromessi: «A quelli che hanno un cuore innocente è dato il piacere della vita».

Per il suo 50° di sacerdozio alcuni giovani avevano dettato a un giornale locale il loro lusinghiero ringraziamento: «E' stato e sarà sempre un maestro e un modello di riferimento. Ci ha aiutato a coltivare la forza di ragionamento, l'apertura mentale, l'onestà e la lealtà verso il prossimo, la creatività e la poesia interiore, e a seguire con rigore i principi cristiani»; «Sapeva esaltare le qualità e i talenti dei ragazzi che incontrava, come pochi educatori sanno fare. Esigeva un confronto, al limite uno scontro, e le sue provocazioni erano sorrette da una grande conoscenza della realtà giovanile»; «Ogni giovedì sera il santuario era pieno di giovani, soprattutto liceali, che seguivano la messa. Ha contribuito a formare persone di grande qualità e nella sua vita molto austera, rigorosa e direi quasi alle volte alle soglie della povertà, ci ha dato l'esempio di quello che un sacerdote dovrebbe essere».

«Io credo - perché sono cristiano - al mio cuore. Io credo alla mia giovinezza eterna. Io credo e consento all'aurora», ha lasciato scritto padre Ghislanzoni in un messaggio agli amici. E in un altro testo: «Io ho voglia di abitare il sole, di dar del tu al sole». Ecco, sta forse proprio in questa incrollabile speranza e voglia di rinascere, anche dopo le più dure batoste e incomprensioni, il fascino di padre Giacomo; e lo si legge anche nelle innovative "beatitudini" qui sopra riportate: «Beato sei tu, se non sai difenderti, perché Dio ci invita al sacrificio del nostro amor proprio. Beato sei tu se non ti vendichi, perché Gesù ci chiede di dimenticare le offese. Beato sei tu, se non prendi piacere dal male...».

E occorre ammettere che di tale capacità di non cedere e di rialzarsi c'è gran bisogno anche oggi, nella crisi (non solo economica) che scuote forse provvidenzialmente tante nostre "certezze" - quelle della Chiesa comprese: «Beato sei tu, se manchi di nulla pur avendo nulla di sicuro, perché allora sei libero della libertà del Cristo».

Il nuovo vicario betharramita per l'Italia scrive il suo saluto ai lettori di «Presenza». E traccia il programma per i religiosi e per i laici.

FARE IL PRIMO PASSO

PIERO TRAMERI

È esaltante e... «rischioso» prender parte a un Capitolo generale.

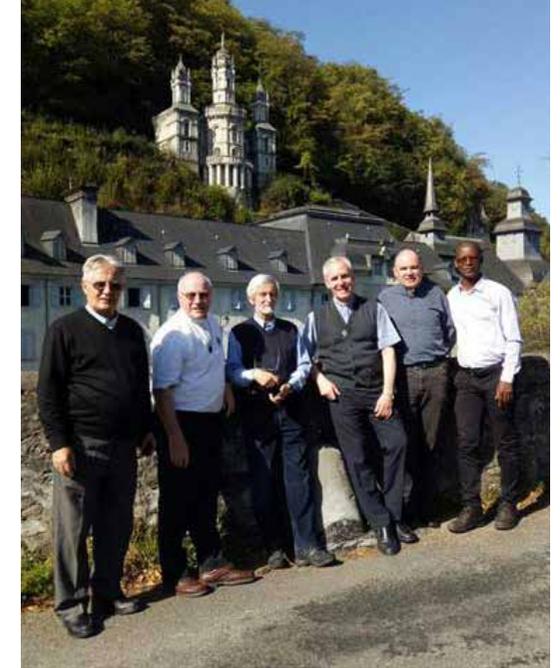
Esaltante perché è un'esperienza di famiglia, della famiglia allargata composta dai rappresentanti di tutte le realtà della congregazione sparse nel mondo; un'assise "ecumenica" anche se composta soltanto da una trentina di persone; un incontro fraterno durante il quale si condividono per quasi un mese le difficoltà e le speranze delle persone, delle comunità, della missione, e durante il quale si rinfrescano i motivi di fondo della chiamata (carisma/i) e si ri-assumono e si atualizzano gli impegni di evangelizzazione nella Chiesa e nel mondo.

Ma partecipare a un Capitolo è anche "rischioso" perché può succedere di tornare a casa con un nuovo pesante fardello di responsabilità sulle spalle. E' quello che è capitato anche a me, chiamato ad animare - nonostante la non più tenera età - le comunità del Vicariato d'Italia in collaborazione

con il superiore regionale. Certo è nella logica che chi ha collaborato a delineare e proporre per il futuro della congregazione le linee guida dell'azione comunitaria e pastorale deve per primo offrire la propria disponibilità a realizzare quanto proposto. Ma questo non attenua le difficoltà del compito.

Il tema, sul quale il Capitolo di San Bernardino in Paraguay è stato chiamato a riflettere, era: «Uscire senza indugio per incontrare la vita», prendendo spunto da Maria che esce in fretta incontro ai bisogni di Elisabetta, portando nel cuore la vita che suscita fremiti nuovi. La pubblicazione degli Atti del Capitolo offrirà a ciascuno la possibilità di approfondire i contenuti così come declinati nel corso delle sessioni e nei gruppi di lavoro. Intanto a ogni membro della congregazione e ad ogni Vicariato è chiesto innanzitutto di intraprendere

Il nuovo Consiglio della Regione San Michele riunito a Bétharram



con maggior decisione l'itinerario di «uscita» da sé stessi, dal male sottile dell'autoreferenzialità che paralizza individui e comunità, per mettere in moto un processo di ascolto sempre più vigile dei bisogni delle persone sia dentro che fuori dalle comunità, delle periferie della società e del mondo, del mondo dei giovani e delle loro domande di senso.

Il cardinale Bassetti, nel suo primo discorso da presidente della Cei, ricorda che stiamo vivendo «un eccezionale "cambiamento d'epoca" ma abbiamo anche la grazia di trovarci di fronte al messaggio profetico di Papa Francesco, che mette al centro di tutto il Vangelo di Gesù, ci esorta ad "andare verso" i poveri e ci invita a guardare questo nuovo mondo da un angolo visuale diverso, quello delle periferie... Siamo chiamati, innanzitutto, a essere Chiesa al servizio di un'umanità ferita. Che significa, inequivocabilmente, essere Chiesa missionaria». Come realizzare nel nostro Vicariato d'Italia quanto proposto dal Capitolo e dalla Chiesa tutta? Sarà fondamentale riflettere insieme, a tutti i livelli, sulle piste da intraprendere. Ma occorrerà soprattutto che ciascuno, religioso o laico, cominci chiedersi quale è il «passo in avanti», quale il «passo

in uscita» che è chiamato a compiere per incontrare una vita più piena. E poi muovere tale passo.

Mentre scrivo queste semplici riflessioni, giungono dal Centrafrica queste parole di padre Tiziano Pozzi: «Credo che sia prudente e saggio rinviare il mio rientro in Italia. Qui la situazione non si sblocca ... La missione è strapiena di gente. Ci sono persone che dormono a mezzo metro dalla porta della mia stanza... Al dispensario i malati non mancano. Abbiamo due feriti, uno dei quali è un ribelle e, quando i suoi vengono a trovarlo, mettono paura a tutti anche se lasciano il fucile fuori... La gente vive in un modo davvero precario». Parole che suscitano sentimenti di ammirazione per il coraggio e la dedizione dei nostri confratelli missionari, ma che credo possano spronare anche noi a muovere passi di apertura verso chi ha bisogno del nostro ascolto, della nostra tenerezza e del nostro aiuto concreto. Maria si avviò in fretta verso la montagna per portare e cantare la vita...

L'eccezionale racconto dell'ultima testimone della missione betharramita in Cina: una suora ultracentenaria che ha resistito alle persecuzioni di Mao (prima puntata)

CINA

RESISTENTI PER FEDE

LIAO YIWU

Tutti gli abitanti della città vecchia di Dali sanno che nella chiesa cattolica di Via del Popolo c'è una suora che ha più di 100 anni. Dopo lunghe insistenze, la domenica 23 agosto 2009 dopo la messa sono riuscito a parlarle per oltre due ore. L'orecchio e l'occhio sinistri non funzionano più, ma la memoria e il pensiero restano incomparabilmente limpidi. Porta addosso tre crocifissi, uno dei quali da oltre 60 anni.

Ecco l'intervista con suor Zhang Yinxian.

«Sono nata il 3 agosto 1908 nella città di Qujing, nello Yunnan. Non ricordo più il volto dei miei genitori, soltanto che un fratello maggiore è stato obbligato ad arruolarsi da un "signore della guerra" locale ed è morto in battaglia. Sono orfana. Avevo appena compiuto tre anni quando uno zio mi ha mandata nel seminario dei francescani a Kunming per servire il Signore».

Uno zio?

«Era un prete della comunità. Durante l'epoca dell'imperatore Tongzhi¹, sotto i Qing, il cristianesimo era giunto nello Yunnan proveniente dal Vietnam e si è impiantato a Kunming e nella regione di Qujing. Per questo durante la mia infanzia i missionari stranieri venuti da

Parigi erano già molto numerosi e c'erano chiese dappertutto nelle città e nei villaggi. Gli ordini erano diversi: gesuiti, maristi, paolini, francescani... Nel seminario ho imparato a leggere, a recitare la Bibbia, ad ascoltare la messa, a pregare con un prete e un vescovo francese, e svolgevo anche alcuni compiti nel limite delle mie forze. All'esterno delle alte mura il Paese era devastato dalla guerra, il popolo era sprofondato nella miseria, ma durante l'infanzia Dio mi ha procurato un piccolo ambiente stabile e un santuario».

«A 13 anni sono venuta a Dali con la zia Li Huazhen. All'epoca, nella città vecchia, c'erano soltanto alcune chiese provvisorie; solo in seguito sono state integrate nella maggior diocesi dell'ovest dello Yunnan, che comprendeva Lijiang, Baoshan, Diqing, Lincang, Dehong, Simao e Xixhuangbanna, per un totale di oltre 80.000 fedeli delle etnie han, bai, tibetana, yi, dai, jingpo e hani. Ancora più tardi, i preti del Sacro Cuore² hanno comprato un grande terreno, tutto sotto la responsabilità del vescovo francese Ye Meizhang³, che ha fatto costruire il seminario, l'orfanotrofio e questa chiesa

che gode di una grande fama».

E' un'opera grandiosa!

«All'epoca più di 400 persone vivevano nella comunità, tra cui almeno una decina di preti e vescovi francesi. Alla messa domenicale gli abitanti della città vecchia e di altrove, dell'est e dell'ovest del lago, accorrevano come una marea; la chiesa culturale non riusciva a contenere tutti e le persone restavano fuori in cortile, alcuni in ginocchio, altri in piedi, senza contare i bambini che salivano sugli alberi o sui tetti. Ero anch'io una bambina, ma entravo in chiesa prestissimo; c'era un organo sulla tribuna e qualunque brano suonasse sapevo cantarlo. Quando il prete leggeva un passo dell'Antico Testamento, sapevo a che pagina si trovava e qual era la storia. Molti mi trovavano parecchio intelligente; solo la zia mi guardava con l'aria di dirmi "Non ti credere ciò che non sei!"».

Le persone della mia generazione sono state sottoposte fin dall'infanzia a un lavaggio del cervello «rosso»; ci dicevano che «la religione era lo strumento dell'imperialismo per asservire il popolo», che «gli orfanotrofi erano un inferno dove preti e suore si servivano dei bambini come cavie per fare esperimenti»...

«Puah, che fesseria! Durante la Rivoluzione culturale⁴ siamo stati attaccati

IL SOLZENICYN DEL GULAG CINESE

Liao Yiwu è uno scrittore cinese dissidente che ha passato 4 anni in carcere dopo la rivolta di piazza Tienanmen (1989) per aver scritto un poema che riguardava appunto quell'evento. Uscito dal carcere si è dedicato a raccogliere le storie dei cinesi anonimi che il potere comunista aveva cercato di reprimere o cancellare; in questo modo lui non credente ha incontrato molti cristiani perseguitati e ne ha raccontato le vicende nel libro «Dio è rosso. Storia segreta della sopravvivenza e della diffusione del cristianesimo nella Cina comunista», uscito in vari Paesi (ma non in patria, e nemmeno in Italia) dopo la sua fuga in Germania nel 2011.

Tra le molte storie si trova anche un'eccezionale intervista alla «vecchia suora» Zhang Yinxian, incontrata nella cattedrale di Dali, nello Yunnan: si tratta della chiesa costruita negli anni Venti dai missionari betharramiti in Cina e la suora centenaria era l'ultima testimone oculare vivente dell'epopea dei preti del Sacro Cuore, espulsi dal Celeste impero nel 1952. Riportiamo qui la prima parte del commovente racconto, ripreso dall'edizione francese del libro (Editions Les Moutons Noirs), anche come omaggio alla trentennale opera dei betharramiti (alcuni dei quali italiani) in Cina. Nel prossimo numero della rivista continueremo la pubblicazione.

pubblicamente; ci hanno persino raccontato che la comunità aveva ucciso chissà quanti orfani, che i preti erano vampiri. Sapevo perfettamente che erano false dicerie, ma non potevo dire il contrario. Perché bisognava spargere simili menzogne? Le sofferenze sopportate dai cinesi non erano già abbastanza terrificanti?». «Durante gli anni delle calamità naturali, e quelli delle atrocità delle soldataglie, non era raro che le famiglie abbandonassero i neonati. Coloro che avevano un po' di umanità aspettavano il bel tempo e la luna piena per avvolgere il piccolo in vari teli di cotone e deporlo di nascosto davanti alla porta della chiesa. Il giorno dopo all'alba le suore lo scoprivano aprendo la porta e naturalmente lo raccoglievano: fosse sano o malato, usavano tutte le loro energie per coccolarlo. Chi lo aveva abbandonato contro voglia o per problemi economici e che, qualche anno dopo, era riuscito a risolvere le sue difficoltà, tornava a cercarlo. A dir la verità, molti di più erano quelli che non tornavano; all'epoca più la gente era povera, più numerosi erano i figli e le famiglie allevavano i bambini come gli animali: sceglievano di nutrire i più robusti, quelli che avrebbero resistito meglio».

«Ho visto con i miei occhi bambine neonate, non ancora svezzate, gettate sulle pendici della collina o ai bordi del lago, abbandonate alle fauci delle bestie selvagge e dei cani randagi. I maschi malati e che, a occhio, non sarebbero sopravvissuti, subivano lo stesso trattamento: gettati ovunque. Quando le suore uscivano e li trovavano, li raccoglievano e li portavano al centro per tentare di salvarli. I bimbi appena abbandonati avevano qualche possibilità di farcela e potevano diventare come me, esse-

re cresciuti nell'orfanotrofio fino all'età adulta. Ma per quelli che avevano già passato una notte all'aperto o erano stati feriti dalle bestie, c'era solo da recitare qualche preghiera e poi seppellirli nel cimitero cattolico del villaggio di Nanwuliqiao».

Sono andato a vederlo: adesso c'è un campo di mais

«Anche quello era stato comprato dalla parrocchia, tanto tempo fa. Il vescovo Ye Meizhang vi è stato sepolto, insieme a diversi preti francesi».

Come si chiamano?

«E' passato troppo tempo, non ricordo più. C'erano anche diversi fedeli della regione, parecchi bambini raccolti e morti prematuramente, alcuni avevano appena un mese, altri 2 o 3 anni. Grazie a Dio, hanno avuto un funerale. Fossero vescovi, preti, fratelli, suore, semplici fedeli o bambini abbandonati, la loro storia è stata incisa su una pietra tombale».

Che cosa si scriveva sulla stele dei neonati abbandonati?

«La suora che l'aveva trovato gli dava un nome, talvolta cinese oppure francese; quindi scriveva l'anno e il mese della morte, il luogo dove era stato trovato e infine "Il Signore abbia pietà di lui. Amen"».

Che dei neonati possano essere

sepolti accanto ai preti è una cosa impensabile per la tradizione cinese.

«Oggi le tombe sono tutte distrutte. Non si è potuto neppure recuperare il terreno. Per questo i fedeli cattolici che sono morti in seguito, come il vescovo Liu o mia zia, non hanno potuto esservi sepolti».

Che sfortuna...

«Fino agli anni Quaranta abbiamo allevato oltre 200 orfani, che rappresentavano metà della comunità cattolica. La maggioranza delle suore sono diventate "balie" a tempo pieno; qualcuna conosceva qualcosa di medicina, funzionavano dunque da pediatri, davano pillole e facevano iniezioni alla gente. A volte distribuivano anche riso e zucchero. In cucina facevo scaldare il latte, la crema di riso e una salsa bianca per sostituire il latte materno. Certe volte ne arrivavano 4 o 5 ed erano così affamati da avere spasmi, così cominciamo a dar loro una tettarella zuccherata da succhiare. A Dali vive ancora qualche orfano allevato dalla parrocchia; sono molto vecchi ma non vogliono parlare perché temono ancora di essere accusati del crimine di "intelligenza con una potenza straniera"».

Perché?

«Avendo abiurato alla religione e abbandonato la comunità, sono provati dalla vita. Poi la situazione si è sistemata e sono tornati, però hanno conti-



nuato a nascondere la testa tra le spalle come tartarughe, rifiutando di assumere le loro responsabilità. C'è anche un prete tornato alla vita civile, si è sposato ed ha avuto figli; negli anni Ottanta, senza vergognarsi, ha prestato giuramento di votarsi a Dio e vuole prendere il posto del vescovo Liu; sarebbe un brutto pasticcio visti gli sforzi compiuti in passato dai missionari. Ah! Quando penso alla prima metà della mia vita sono davvero felice! Sono così stanca che non riesco più a raddrizzarmi, ma sono molto contenta, soprattutto mi piace fare le pulizie della chiesa, pulire l'altare, i banchi e le sedie, le statue dei santi – sono veramente fortunata!».

«Nell'agosto 1949, cioè alla vigilia della liberazione, il prete svizzero Maurice Tornay⁵, che era stato inviato da Dali per evangelizzare Shangri-La, è stato ucciso da una pallottola vagante. La brutta notizia si è diffusa come lo stridio dei corvi. Conosciuta la cosa tutti si sono inginocchiati per pregare e domandare protezione fisica e spirituale, per sopportare le sofferenze e gli attacchi del male che ci aveva colpito senza interruzione. Maurice Tornay

aveva consacrato la vita alla gloria di Dio. Poco dopo la messa di resurrezione detta per la sua morte, l'Armata popolare di liberazione⁶ è entrata in città. Il popolo suonava su gong e tamburi, affollando le strade per accoglierla. Tutto il Paese si è convertito al rosso, anche il monte Cang e il lago Erhai sono diventati rossi, persino l'interno e l'esterno della chiesa sono stati coperti di bandiere rosse a 5 stelle e di ritratti del presidente Mao. I preti stranieri sono stati trattati come se fossero contagiosi e chiusi in stanzette, con le finestre ermeticamente oscurate, Davanti alla porta un soldato dell'Armata rossa montava la guardia e nessuno aveva il diritto di avvicinarsi».

Si poteva guardare da lontano?

«Nemmeno osavamo farlo apertamente. Le masse rivoluzionarie avevano l'occhio lungo. Ci insultavano dicendo che non avevamo rinunciato all'«oppio spirituale dell'imperialismo»».

Che anno era?

«Il febbraio 1952. Gli stranieri erano stati tutti espulsi».

Avete celebrato l'ultima messa?

«Hanno apposto sigilli alla chiesa e non ave-

vamo più il diritto di entrarvi. Poi ognuno è stato sottoposto a prove e ha dovuto subire un interrogatorio. La grande maggioranza dei cristiani era terrorizzata e hanno lasciato la comunità uno dopo l'altro, su richiesta del governo; sono rientrati al paese d'origine. Alcuni hanno abiurato in pubblico, hanno «obbedito al presidente Mao e tracciato un confine chiaro con il cristianesimo che asserviva il popolo». Ho sentito dire che alcuni preti avevano firmato documenti predisposti dai rappresentanti dell'Armata rossa, manifestando l'intenzione di abbandonare tutti i beni «rubati». Hanno fatto il segno della croce. In realtà, tutti i beni erano stati comprati e beneficiavano della protezione giuridica dell'epoca. L'ho saputo molto tempo dopo la cacciata dei missionari e ho pianto molte volte di nascosto. La mia vita la devo a loro... Dio me l'ha donata attraverso il loro intermediario. Altrimenti sarei morta prima di compiere 3 anni».

(1. Segue nel prossimo numero)

¹ Tongzhi (1856-1875) fu il nono imperatore della Cina appartenente alla dinastia Qing

² I primi tre missionari betharramiti sono giunti a Dali (allora Tali) nel 1922.

³ Nome cinese di padre Pierre Eidozaincy-Etchart, nato nel 1883, primo superiore della missione betharramita in Cina dal 1930 alla morte, avvenuta nel maggio 1931.

⁴ Così si definiva la grande epurazione lanciata dallo stesso Mao all'interno del Partito comunista; lanciata nel 1966, ebbe la sua fase acuta fino al 1969 e provocò centinaia di migliaia di morti (le stime oscillano dai 300.000 ai 7 milioni). Fu anche una fase di intensa persecuzione religiosa, con il divieto di ogni culto.

⁵ Maurice Tornay, nato nel 1910 nel Vallese (Svizzera), era sacerdote dei canonici del Gran San Bernardo; missionario in Tibet, venne ucciso in un agguato a To Thong l'11 agosto 1949. È stato beatificato a Roma da Giovanni Paolo II il 16 maggio 1993.

⁶ Così si chiamava ufficialmente l'esercito di Mao Zedong.



Brevi notizie dal "mondo betharramita".

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Grazie anche alle esperienze sotto la guida dei Missionari di San Francesco di Sales, i betharramiti del Vicariato dell'India hanno assunto in prima persona l'animazione di una nuova opera nel Nord-Est del Paese.

Il progetto, che si chiama «Sacred Heart Mission», è stato inaugurato il 19 marzo 2017, dopo lunghe esperienze missionarie iniziate addirittura nel 2005 dal compianto padre Xavier Ponthokkan: i giovani seminaristi erano inviati nell'India nord-orientale per stage di formazione

pastorale. In seguito, a partire dal 2009, sono state aperte alcune case nella zona; nell'assemblea di Vicariato del 2015 è stata proposta una nuova fondazione a Simaluguri, sei villaggi dispersi nel raggio di 19 km con 200 famiglie cristiane tribali (etnie Garos, Adivasis, Bodos, Tivas e Karbis) nella diocesi di Guwahati e a 55 km dalla comunità betharramita di Hojai.

Acquistato un terreno di 4 acri nell'agosto 2016, la comunità di Hojai sotto la guida di padre Jesuraj si è dunque assunta la responsabilità della nuova missione. Il superiore padre Pascal Ravi aiutato da padre Vipin e fratello Pobitro sta

sviluppando il centro che comprende una casa, la chiesa, la scuola (per ora funziona un edificio provvisorio in bambù che accoglie 20 bambini) e un centro pastorale. L'arcivescovo l'ha dichiarato parrocchia il 19 marzo scorso. Alcune cappelle sono poste in riserve naturali e sono raggiungibili solo con un'imbarcazione.

Don Milani: l'omaggio di Albavilla

Cinquant'anni or sono scompariva don Lorenzo Milani e anche i betharramiti, nel loro piccolo, hanno voluto celebrare l'importante anniversario. Padre Giuseppe Lietti ha invitato il giornalista Roberto Beretta nella cappella del Centro San Giuseppe di Albavilla per un incontro sulla figura del Priore di Barbiana, la cui fortuna – dopo anni di in cui la sua persona è stata molto discussa anche in ambiente ecclesiale – è culminata con la visita di papa Francesco alla famosa scuola di «Lettera a una professoressa». Beretta ha illustrato però la figura di don Milani in chiave «civile»: la sua attività di educatore mirava infatti a creare cittadini consapevoli prima ancora che buoni cristiani, perché a quell'epoca e in quel contesto dare a giovani analfabeti gli strumenti culturali per crearsi un'opinione era la chiave indispensabile anche per l'evangelizzazione.

Ban Betharram ha fatto 30

A fine luglio si sono svolte nel seminario di Ban Betharram a Sampran (Thailandia) i festeggiamenti per il 30° anniversario di fondazione. Programma ricco di eventi e manifestazioni per

ricordare la nascita dell'istituzione nel 1987, ma soprattutto la messa solenne presieduta dal cardinale Michael Michai Kitbunchu, arcivescovo emerito di Bangkok, lo stesso che 30 anni fa inaugurò il seminario. Accanto a lui 45 sacerdoti, molti dei quali betharramiti giunti per l'occasione da tutte le comunità del Paese, e un'assemblea di 500 persone. Nell'omelia il cardinale ha ringraziato la congregazione per il lavoro svolto in Thailandia e nell'ambito della formazione dei giovani.

Comunità a 5 stelle

Su TripAdvisor, il sito di recensioni più usato al mondo per dare dritte su ristoranti e alberghi, c'è anche Bétharram. Ad essersi meritata una valutazione da parte degli ospiti sono ben 4 luoghi legati alla congregazione. Per primo il santuario di Bétharram che, oltre ad essere la casa madre della famiglia di san Michele, è anche un gioiello artistico (il suo Calvario è monumento nazionale) e ottiene una ventina di recensioni quasi tutte ottime di turisti francesi. Poi Nazareth, dove i betharramiti hanno una casa di ospitalità a pochi minuti dal centro, meta gettonata dai pellegrini (soprattutto italiani) che non hanno mancato di attribuire alla struttura un buon punteggio, insieme alla casa «gemella» di Betlemme («Caritas Betharram Centre»),

anch'essa promossa con quattro stelle. Il migliore risultato sulla piattaforma online la ottiene però il santuario Nostra Signora dei Miracoli in piazza del Popolo a Roma con ben 86 recensioni.

La «Val Zebrù» in musica

La Val Zebrù, celebre zona turistica della Valtellina, ha il suo inno per merito di un betharramita. E' stato infatti padre Marco Soroldoni, artista pittore e musicista, a comporre l'omonimo canto, entrato nel repertorio fisso del coro popolare «La Bajona» di Bormio: al quale padre Marco dedicò tempo ed energie durante il suo periodo di insegnamento al liceo scientifico di Bormio fino al 1988. «Val Zebrù» è stata anche registrata in audiocassetta.

Cantieri per costruire fraternità

Dall'8 al 13 agosto si è svolto, nella comunità betharramita di Mendelu (Spagna), un periodo di formazione per preparare il campo-cantiere voluto dalla Regione Garicoits per la prossima estate a Katiola in Costa d'Avorio, dove sono in programma alcuni lavori di sistemazione del collegio «Saint Jean-Marie Vianney». Vi hanno partecipato 8 giovani provenienti da Francia, Italia e Costa d'Avorio, accompagnati da fratelli Emile Garat e dai padri Marius Angui, Davi Lara e Simone Panzeri. Le

mattinate erano dedicate alla riflessione sul carisma di san Michele e sulla missione oggi, sulla realtà della Costa d'Avorio, sull'agire solidale; i pomeriggi invece erano riservati alla visita di alcuni luoghi notevoli: Fuenterrabia, il santuario della Madonna di Guadalupe, Pamplona. Otto giorni trascorsi insieme tra conoscenza, cammino, scoperta, condivisione, preghiera (e anche un po' di mare...): un ottimo punto di partenza per continuare il cammino verso Katiola 2018. Per sostenere il progetto: CC. postale 1016329805 intestato a Amici Betharram onlus. Informazioni: 031/626555 - associazione.amici.betharram@gmail.com

Mille anni a Cozzano

Un gioiello romanico custodito a Cozzano, piccola frazione del comune di Langhirano (Parma), ha compiuto mille anni. La chiesa di San Bartolomeo apostolo - situata sulla via Francigena e oggi affidata ai betharramiti - è stata infatti fondata 10 secoli fa e, nonostante sia rimasta vittima di un incendio nel Seicento, rivela ancora le origini nella navata centrale che ha mantenuto l'aspetto autentico. Tutte le 12 parrocchie della comunità pastorale di Langhirano hanno festeggiato la ricorrenza il 24 agosto, giorno del patrono san Bartolomeo, con la tradizionale processione mariana (a ricordo dell'epidemia di colera scongiurata nel 1855) e la messa del vescovo Enrico Solmi. Pochi giorni prima era stato aperto il millenario della pieve di Castrignano Castello, anch'essa affidata ai betharramiti. Quest'estate il patrimonio artisti-

co della chiesa di Langhirano ha meritato anche una visita del critico d'arte Vittorio Sgarbi, in città per una conferenza.

Generatori di bene

«Il Mosaico» ha spedito alla missione di Niem, in Centrafrica, un generatore di corrente elettrica, necessario per la sala operatoria che padre Tiziano Pozzi sta realizzando anche grazie ai fondi raccolti in Italia dall'associazione Amici Betharram Onlus. Inoltre ha finanziato la stampa di 20mila volantini che sono stati distribuiti nelle scuole a cura del Centre Saint Michel di fratel Angelo Sala per una campagna di prevenzione dell'Aids.

San Michele patrimonio per tutti

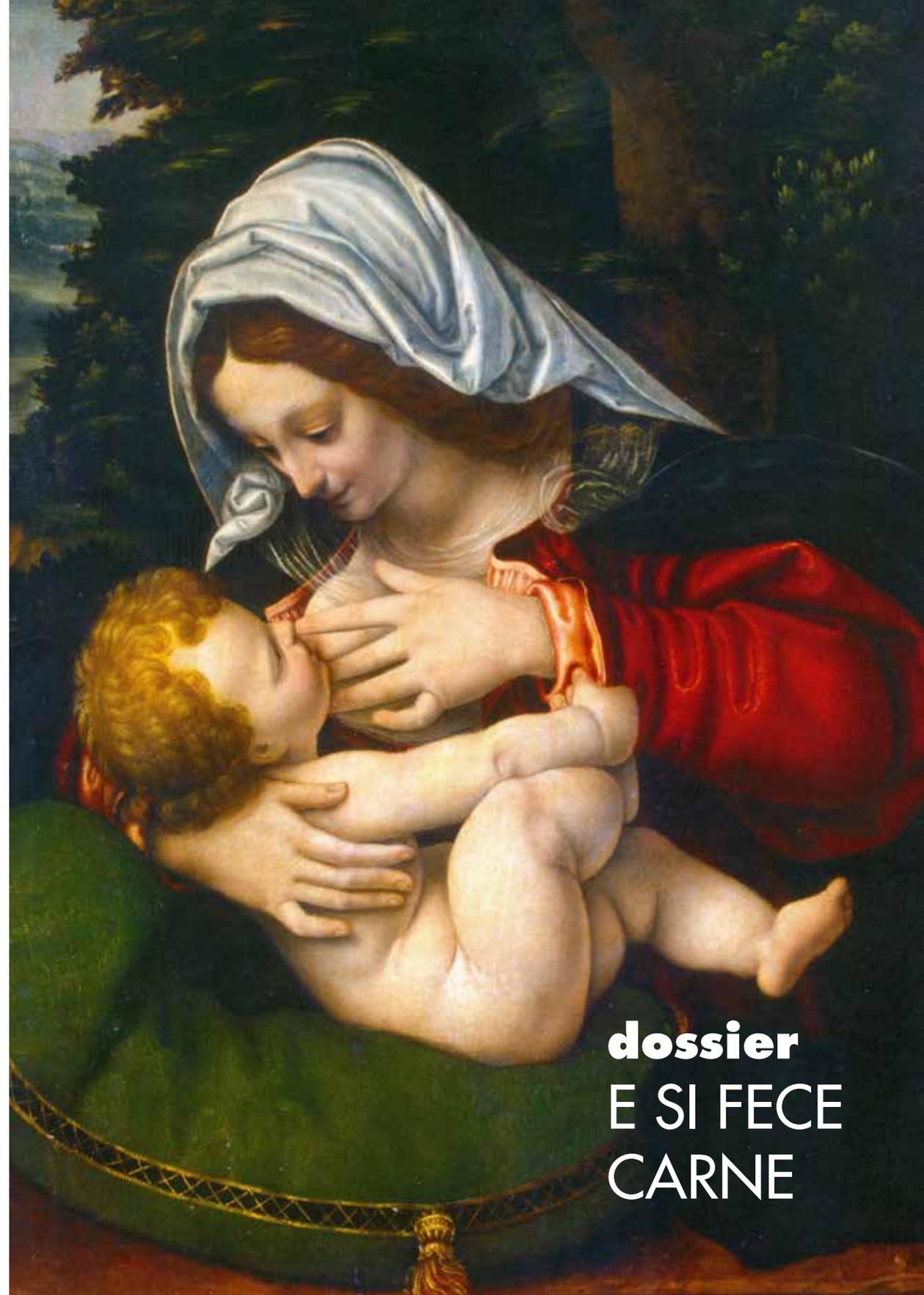
Nella sezione digitale della Biblioteca Nazionale di Francia il nome di Michele Garicoits compare oltre 100 volte. Consultando «Gallica», una delle maggiori biblioteche digitali, si può avere l'accesso gratuito a migliaia di libri, riviste e articoli, tra cui opere antiche e rare sul fondatore dei betharramiti: «La vita e le lettere di Garicoits» di Basilde Bourdenne, «L'héroïsme sacerdotal en l'abbé Garicoits et l'abbé Cestac» di Jean Michel Madaune (1882), una recita tenuta a Bétharram addirittura nel 1899 in onore di padre Garicoits.... Il nome di san Michele compare però anche in giornali d'epoca o raccolte come il «Manuel du pèlerinage rémois à Lourdes» (1908) e «Jérusalem moderne, histoire du mouvement catholique actuel dans la ville sainte» (1894).

Tordenaso a suon di flauto

Con 108 titoli incisi e 850mila dischi venduti, è il flautista europeo più riprodotto su iTunes: il maestro Claudio Ferrarini, per 30 anni strumentista al Teatro Regio di Parma e oggi docente presso il conservatorio della città, ha Composto la colonna sonora per un video che illustra le bellezze artistiche della chiesa di Santo Stefano primo martire in Tordenaso (una della parrocchie dell'unità pastorale di Langhirano). Il risultato è una clip di 12 minuti dal titolo «La collina vicino al cielo e al cuore», visibile su YouTube.

Sorpresa alla Fametta

Per la festa della Madonna del Bel Ramo a fine luglio, e appena 20 giorni dopo l'elezione, il neo-arcivescovo di Milano monsignor Mario Delpini ha visitato a sorpresa lo storico santuario della Fametta presso la parrocchia di San Guglielmo a Castellazzo di Bollate, oggi gestita dai betharramiti. I padri Egidio Zoia ed Ennio Bianchi lo hanno accolto durante la visita che Delpini ha voluto compiere, inserendola nel tour di alcune chiese diocesane dedicate alla Madonna. A Castellazzo l'arcivescovo ha pregato e ha ricevuto in dono un libro su san Michele «Maestro spirituale» tradotto dal francese a cura del laico betharramita Mario Grignola.



dossier
E SI FECE
CARNE

LO SCANDALO DI UN DIO CHE SI ABBASSA

«Una spiritualità fondata sull'incarnazione»: suona esattamente così il sottotitolo di un'agile biografia di san Michele Garicoits, scritta dai due betharramiti italiani Alessandro Paniga ed Ennio Bianchi. E già questo (oltre al ciclico approssimarsi dell'Avvento e del Natale) sarebbe forse un elemento sufficiente a giustificare l'argomento di questo dossier.

Già, il fondatore dei betharramiti ha assunto proprio l'incarnazione come intuizione fondamentale del suo pensiero teologico, della sua fede cristiana. Padre Michele – come più volte racconta nei suoi scritti – è stato folgorato di stupore davanti all'abbassamento di Dio nella persona del Bambino di Betlemme: piccolo, umile, indifeso. Ne ha fatto dunque la prova dell'amore immenso del Creatore per le sue creature e nello stesso tempo il modello dell'atteggiamento che gli uomini dovrebbero assumere tra loro.

Un percorso semplice, lineare. E tuttavia il mistero fondamentale dell'incarnazione non è affatto così pacifico e scontato: fin dalle origini del cristianesimo esso è infatti stato oggetto di dispute e di eresie e tuttora è lungi dall'essere interpretato in modo univoco. Troppa «scandalosa» è infatti l'idea che un Dio onnipotente accetti di farsi uomo mortale e limitato (per aggirare l'ostacolo alcuni teologi sostennero che Gesù aveva solo l'«apparenza» umana, come quella di un fantasma...); troppo ardito e inedito il pensiero di contaminare - «sporcare» - con la materia ciò che per definizione dovrebbe essere assolutamente spirituale. No, a pensarci bene e a fondo, il Natale è tutt'altro che una festa «comoda», rassicurante o buonista.

Questo dossier vorrebbe appunto presentare alcuni aspetti meno scontati e superficiali dell'incarnazione, facendo almeno intuire i nodi – teologici, filosofici, culturali – che essa fa emergere. Se davvero Dio è diventato carne, infatti, significa che l'eterno e il tempo si sono incontrati, che l'assoluto e il limite hanno convissuto, che l'impossibile è divenuto possibile nella storia concreta... Vuol dire insomma che tutti gli opposti hanno avuto (e avranno, nella fine escatologica del tempo) una composizione, senza entrare in conflitto e ciascuno rimanendo se stesso: dite voi se questa è poca cosa! Aveva dunque ragione san Michele ad assumere l'incarnazione come principio cardine della sua spiritualità, per riproporlo anche ai suoi seguaci fino ad oggi. Si tratta infatti di un mistero che tocca il cuore della condizione umana non solo come spunto per una riflessione astratta, ma anche quale modello per l'azione concreta e la missione: che sono tentativi di «incarnazione» dei principi evangelici nelle circostanze specifiche e sempre diverse dell'esistenza.



Madonna col bimbo, Mario Tozzi (1925)

UOMO PER FARCI PIÙ UOMINI

ALBERTO PIOLA *

Per la fede della Chiesa è essenziale e irrinunciabile affermare che davvero il Verbo «si è fatto carne» ed ha assunto tutte le dimensioni dell'umano, tranne il peccato (Ebrei 4,15). Sappiamo che Gesù è «vero Dio» e «vero uomo», ma forse istintivamente siamo portati a pensare che la parte più «importante» da difendere sia il fatto che Gesù sia vero Dio. Qui però vogliamo sottolineare come tutte e due le nature di Cristo abbiano bisogno di essere affermate e difese, quindi anche la sua umanità. Che Dio potesse diventare veramente uomo, pur rimanendo Dio, fu una delle dimensioni dello «scandalo» dell'incarnazione che occupò la primitiva riflessione cristologica. Come è noto, la prima fase del cristianesimo fu un movimento a pendolo, che cercò di trovare il giusto equilibrio per quello che Tertulliano chiamava il *duplex status* di Cristo: la

sua condizione umana e la sua condizione divina. Le eresie oscillarono tra ariani (per i quali Cristo non era proprio Dio come il Padre) e monofisiti (secondo cui invece in Cristo predominava nettamente l'elemento divino). Il punto di arrivo di questa ricerca di equilibrio fu la definizione dogmatica del concilio di Calcedonia del 451, che affermò che Cristo è una persona in due nature: «Un solo e medesimo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, lo stesso perfetto in divinità, e lo stesso perfetto in umanità, lo stesso veramente Dio, e veramente uomo [...] in due nature senza mescolanza né trasformazione, senza divisione né separazione».

La consostanzialità del Verbo di Dio con noi è in fondo la vera novità del cristianesimo: l'infinito è presente nel finito, Dio ha raccontato se stesso nell'umanità di Gesù, che infatti è l'esegeta del Padre (cfr. Giovanni 1,18). Attraverso quell'umanità concreta e limitata Dio ci ha detto di essersi schierato dalla nostra parte e noi abbiamo conosciuto un Dio che ha «imparato ad aver fame e sete oltre che saziare, a lasciarsi condurre e non solo a guidare, a servire invece

di essere servito. L'empatia di Dio viene dall'esperienza umana del Figlio, in cui egli assume un nuovo punto di vista, imparando l'obbedienza (cfr. Ebrei 5,8)».

Il monofisismo può essere un rischio anche per noi oggi: significa concretamente presentare una figura di Gesù di Nazaret di fatto ultra-divinizzata; una certa omiletica, una certa catechesi possono essere molto insistenti nel presentare un Gesù immediatamente e solo divino, con una cristologia dall'alto che lascia molto ai margini le caratteristiche umane di Gesù (vedi anche certi ritorni di forme sacrali o tradizionaliste nella liturgia). La fede cristiana, invece, è fede nell'incarnazione; già all'inizio fu difficile proporre un Cristo così: il docetismo – che fu infatti una delle prime eresie – proponeva una rassicurante semplificazione, evitando di dover parlare di un Dio che muore sulla croce. Invece è proprio la carne di Cristo che ci salva e, come già notava la lettera agli Ebrei, Cristo non si è vergognato di chiamare fratelli gli esseri umani.

Papa Francesco nel suo intervento al Convegno della Chiesa italiana a Firenze nel novembre 2016 ha esordito proponendo la tesi: «Gesù è il nostro umanesimo»: «Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompono la nostra umanità, anche quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non

dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Gesù è il nostro umanesimo».

Ecco allora il compito che ci è chiesto di fronte alle nuove frontiere dell'umano: dire per l'uomo d'oggi, rifiutando appunto ogni tendenza monofisita o soprannaturalistica, che nella nostra carne umana già abita la salvezza di Cristo. Egli non ci ha portato un nuovo umanesimo nel senso che sia differente e aggiuntivo rispetto alla nostra umanità; ma lui è stato l'uomo «nuovo» e «perfetto». Si tratta, in altri termini, di ridire *l'ecce homo* per l'uomo d'oggi, traducendo quindi l'affermazione del Concilio (*Gaudium et spes*, n. 22): «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione... Egli è "l'immagine dell'invisibile Iddio" (Colossesi 1,15), è l'uomo perfetto... Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo... E ciò vale non solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona



UMILTÀ, LA VIRTÙ DEL NATALE

PIERRE DUVIGNAU*

Il mistero dell'incarnazione per san Michele Garicoits è quello di un Dio annientato e immolato. Dal seno di Dio Padre al seno di Maria, quale passaggio! «Non ha sdegnato il corpo della Vergine!». Abbandonando il suo cielo, Cristo va nel luogo più vile, in una stalla, il luogo meno gradito del mondo: «Mio Salvatore, quali grazie straordinarie non dovesti accordare alla Vergine che ti accolse così bene e ti ospitò per nove mesi con tanto amore!».

E' sufficiente ascoltare con piacere le meraviglie della nascita di Cristo? No. Parecchi giudei intesero con stupore e piacere ciò che si diceva, ma in più bisognava meditare queste meraviglie, come fece Maria. Ciò li avrebbe infiammati d'amore per il Salvatore e condotti a lui per adorarlo. Credere, meditare, amare e volare a Gesù. «Il cristiano, il religioso saggio e fedele che, seguendo l'attrattiva della grazia, si è allontanato dal mondo, esclama con ammirazione e con tutta l'effusione del suo cuore: Dio sia benedetto di tutto!».

Cristo si sottomette, per amore verso di noi, a una legge molto dolorosa e umiliante, mentre noi non l'amiamo abbastanza per obbedirgli nelle cose più facili. Egli prende su di sé il segno e la cura del peccato e noi ci nascondiamo dietro il velo dell'innocenza e pretendiamo averne i privilegi, non volendo soffrire nella vita. Nostro Signore si umilia fino a prendere la forma del peccatore e suo Padre lo innalza fino a dargli un nome al di sopra di ogni nome: nome che gli è proprio e confacente solo alla sua persona.

Maria si sottomette a una legge che non era per lei; si sapeva che era madre ma non si sapeva che era vergine: ci si sarebbe forse scandalizzati nel vederla distinguersi dalle altre donne usando dei suoi privilegi. Nostro Signore si rivela qui un bimbo concepito come gli altri, nel peccato, povero, votato alla morte; e, anche se solo apparentemente, riscattato. La gloria di suo Padre e la salvezza degli uomini domandano che muoia sulla croce; è a questo che vuol votarsi solennemente. Ci ha tanto amato e noi lo dimentichiamo! Non ci pensiamo nemmeno! Maria si è messa nel numero delle donne ordinarie, come il Figlio si è messo in quello dei bambini ordinari. Quale vergogna! Che obbedienza! Che carità! Dobbiamo essere come bambini o niente cielo per noi...

***betharramita, studioso della spiritualità di san Michele Garicoits**

(Da un corso di Esercizi spirituali tenuti all'inizio degli anni Sessanta sugli scritti del fondatore, trascrizione a cura di padre Egidio Zoia)

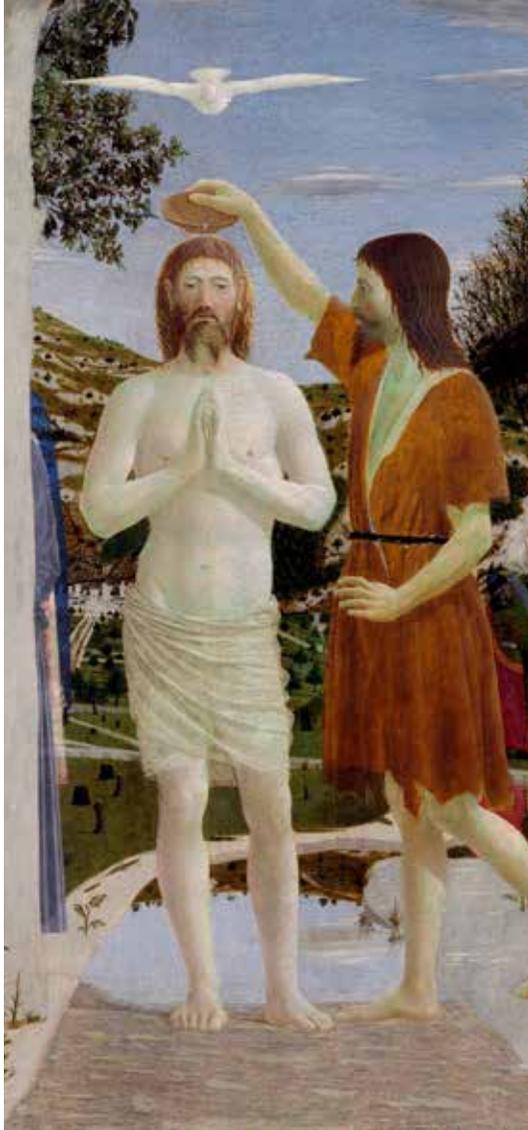
Madonna col Bambino, Filippo Lippi (1440 circa)



volontà. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina».

Cristo spiega pienamente l'uomo a se stesso e gli fa capire le profondità della sua vocazione divina. L'umanità di Cristo serve a svelare qual è l'umanità dell'uomo. Il Concilio dà significativamente tre titoli a Cristo considerato nella sua vera umanità: Cristo è uomo «nuovo», per sottolineare che Cristo offre un compimento dell'umano indeducibile dalle aspettative umane; in questo senso in Gesù c'è un nuovo umanesimo; Cristo è uomo «perfetto», cioè è la perfetta realizzazione dell'umano. Qui non si intende soltanto dire che Cristo sia perfettamente uomo, abbia cioè una vera e completa natura umana (come avevano detto gli antichi concili), ma che Cristo rappresenta l'uomo che è perfettamente uomo; Cristo è «ultimo Adamo», che svela in pienezza anche l'identità del primo Adamo.

Questi tre modi per definire l'umanità di Cristo dicono bene come il mistero dell'uomo, i suoi desideri di salvezza, le sue zone di frontiera che a volte sembrano condurlo su strade che lo allontanano dal suo Creatore siano illuminati da quella che la tradizione ecclesiale ha chiamato «salvezza». Cristo viene non solo per salvare l'uomo peccatore,



Battesimo di Cristo, Piero della Francesca (1440-1460)

il tempo, l'Infinito e il finito, nell'umanità di Cristo noi vediamo un'umanità salvifica, oltre-umana perché riportata alle potenzialità delle origini. Dio ha voluto manifestarsi non nella forma divina, ma proprio nell'umanità concreta di Gesù di Nazaret. E proprio manifestandosi in quella persona ha voluto dirci chi lui sia in se stesso. La divinità si è declinata negli umanissimi gesti di Gesù, nelle sue parole, nei suoi atteggiamenti. La pazienza e la misericordia di Dio trovano un volto umano in Gesù. È emblematico che proprio nel momento della sua morte, quando Gesù sta vivendo l'atto meno divino che possa esserci – il Dio eterno, il Vivente, non può morire! –, proprio allora si ha la manifestazione più luminosa della sua divinità, tanto che «il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!”» (Marco 15,39). Questo ci porta a comprendere che unicamente nella solidarietà del Dio-con-noi possiamo capire il vero volto di Dio.

Ma non solo Gesù ci ha presentato una divinità umana: ci offre un'umanità sorprendente. Nei suoi comportamenti e nelle sue parole notiamo una straordinaria sincerità e schiettezza, una radicale libertà nei confronti della tradizione religiosa, delle richieste della famiglia

e della parentela, delle attese dei discepoli e un atteggiamento molto libero nei confronti dei potenti e delle folle. Gesù non ci ha salvati ignorando il nostro umano; non gli sono state estranee le nostre esperienze di smarrimento, di ignoranza, di peccato, di morte. Potremmo dire, come tentando una sintesi, che Cristo ci ha salvato entrando da uomo in relazione con il nostro umano e prendendosene cura. Gesù di Nazaret non ha diminuito la sua divinità incarnandosi ma, ponendo la sua tenda in mezzo a noi, ha “aumentato” il nostro essere uomini.

L'incarnazione di Cristo può portare salvezza anche alle nuove frontiere dell'umano di fronte alle quali si potrebbero sviluppare reazioni di difesa e di contrapposizione. Non dovremmo quindi essere troppo inquietati dallo scoprirci vicini alle fragilità, incompiutezze, debolezze dei nostri contemporanei... Ogni uomo, in quanto amato dal Dio di misericordia che vuole salvarlo, ha dignità infinita; non possiamo dividere gli uomini in categorie tra loro incomunicabili. Ciò richiede un approccio di fede «incarnata», cioè basata sull'incarnazione di Cristo, per affrontare con sapienza e simpatia queste sfide.

Compito del cristianesimo di oggi è quello di custodire l'umano autentico,

non certo dando verità assolute pre-confezionate ma sapendo avere un pensiero aperto, che non ha paura di essere incompleto e di non avere risposte pronte e convincenti su tutto. La Chiesa deve oggi confrontarsi con una pluralità dell'umano; questo può inquietare qualcuno, perché non ci sono sicurezze e verità condivise (vedi le discussioni sulla famiglia, le unioni civili, le adozioni a coppie omosessuali, eccetera). La salvezza di Dio arriva all'uomo di oggi, anche a quello più distante dalla Chiesa, attraverso l'eloquenza di alcuni gesti umani. A Firenze Francesco chiedeva alla Chiesa italiana di essere «lieta con il volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza».

Dio e l'uomo non sono i due estremi di un'opposizione: essi si cercano da sempre, perché Dio riconosce nell'uomo la propria immagine e l'uomo si riconosce solo guardando Dio. La Chiesa è chiamata oggi a dire che Dio non è l'avversario o il concorrente dell'uomo, ma gioca nella sua stessa squadra. Cristo è l'uomo «nuovo» non nel senso che annienti l'umanità dell'uomo per sostituirla con un altro tipo di umanità, ma nel senso che l'uomo viene restituito alla sua verità originaria: è l'uomo «rimesso a nuovo», bello e pulito, nei suoi lineamenti puri e nella rettitudine delle sue funzioni. Dio non è venuto sulla terra nel Figlio Gesù per essere il nostro concorrente, ma per renderci più uomini, donandoci nello stesso Figlio la misura completa dell'umanità.

***teologo**

IL REALISMO DI DIO



GIANFRANCO RAVASI*

«Il Natale è la nascita assoluta che riflette e assume, illumina e redime, benedice e consacra tutte le nascite di prima e tutte le nascite di poi. Ogni uomo che venga alla luce ripete il miracolo del Natale di Cristo; perché è Dio che decide quella nascita; è Lui che vuole quella vita. È proprio ciascuna di quelle nascite, ciascuna di quelle vite, nessuna esclusa, che l'ha spinto da sempre a incarnarsi». Così scrisse l'autore lombardo Giovanni Testori in un'opera su «La maestà della vita». Sono parole che invitano spontaneamente a riflettere proprio su quel verbo così tipico del cristianesimo, l'«incarnarsi» di Dio. Non per nulla si ripete spesso che l'«incarnazione» è nel cuore dell'annuncio cristiano, ne è - assieme alla risurrezione - quasi il vessillo tematico. La definizione immediata, spoglia di tecnicismi teologici, potrebbe essere così formulata sulla scia delle righe di Testori: il Figlio di Dio è nato, ha voluto avere un inizio nel tempo lui che era e che rimane eterno, proprio per condividere realmente con noi la storia, la «carne». Con questo ingresso nella sequenza temporale

ha deposto in tutte le nascite e in tutte le morti un seme divino, trascendente il tempo stesso.

L'«incarnazione» è incisa nella memoria di tutti, anche di chi è agnostico, con una frase lapidaria del celebre prologo del Vangelo di Giovanni: «Il Verbo si è fatto carne». Da un lato c'è il Verbo (il Logos) che è «in principio» - come si dice del Creatore nell'incipit stesso della Bibbia (Genesi 1,1: «In principio Dio creò il cielo e la terra...») -, egli è «presso Dio» ed è Dio. D'altro lato, però, questo Logos divino, perfetto, creatore, assoluto, si insedia nell'orizzonte contingente e mutevole del tempo e dello spazio: «Il Logos divenne carne e pose la sua tenda in mezzo a noi» (1,14).

Il Verbo eterno e divino assume la caducità temporale, divenendo ospite nomadico del nostro spazio: come è noto, il testo originario giovanneo usa, infatti, il verbo greco che significa «attendarsi», accamparsi tra gli uomini che migrano di luogo in luogo. Naturalmente, Gio-

Madonna di Crevole, Duccio di Boninsegna (1283-1284)

vanni non ignora il valore simbolico della «tenda» che era il santuario mobile dell'Israele pellegrino nel Sinai, «tenda dell'incontro» tra Dio e Israele, ma al tempo stesso tenda della presenza divina. Resta, comunque, grandioso il paradosso. Non è più di scena un telo o un edificio simbolico: questa nuova residenza divina è «carnale». Tenendo conto che la «carne», l'ambito in cui Dio si insedia e di cui diventa pienamente partecipe, è la condizione umana, terrestre, carica di caducità e finitudine. Essa è assunta senza riserve, ha nella nascita il suo emblema, ma presuppone anche l'intero arco dell'esistere, fatto di un impasto di riso e lacrime, speranza e delusione, salute e malattia, sentimenti e umori, atti e parole, affetti e tradimenti, esperienze e silenzi. A lungo si potrebbe riflettere attorno a questo nodo d'oro nel quale «anche il soprannaturale è carnale», come affermava Charles Péguy nel suo poema *Eva* (1913). Là il Figlio di Dio diventa «frutto di un ventre carnale», assumendo e riassumendo in sé tutta l'umanità fatta di carne e di sangue. Così, sarebbe pure possibile ritrovare una sottile ma efficace punta polemica contro l'affacciarsi, nella cristianità delle origini, di tentazioni eretiche che rifiutavano la «pesantezza» dell'incarnazione, di quel «diventare carne». Al massimo l'accet-

tavano come metafora del Logos nel suo mostrarsi esteriore, del suo «apparire», oppure come espressione mitica dell'agire atemporale di Dio, mero rivestimento simbolico dell'Essere trascendente.

L'evangelista Giovanni non cesserà di contrastare questa visione che estenua la presenza storica di Dio e che rende esangue il volto di Cristo, e lo farà soprattutto nelle sue Lettere, ribadendo che è possibile un'esperienza uditiva, visiva e tattile del «Verbo della vita» (1 Giovanni 1, 1-3), per cui la discriminante dell'autentica teologia cristiana è netta: «Ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio e ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio. Anzi, questo è lo spirito dell'Anticristo» (4,2-3). «Sono, infatti, apparsi nel mondo molti seduttori che non riconoscono Gesù venuto nella carne» (2 Giovanni 7).

Il realismo dell'«incarnazione» diventa, quindi, una sorta di garanzia dell'autenticità della stessa professione di fede cristiana, anche se il termine greco che significa incarnazione non appare direttamente nel Nuovo Testamento e sarà adottato per la prima volta nel II secolo dal Padre della Chiesa Ireneo nella sua opera *Contro le eresie*, divenendo comune a partire solo dal IV secolo, quando si accentueranno le discussioni cristologiche. Interessante risulta ad esempio il pensiero di san Paolo in materia. È facile reperire nelle sue lettere alcune dichiarazioni indirette sul realismo dell'incarnazione: «Dio ha mandato il proprio Figlio in una carne simile a



quella del peccato» (Romani 8,3); «Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge» (Galati 4,4); «Uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo...; egli fu manifestato nella carne umana» (1 Timoteo 2,5; 3,16); «In lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Colossesi 2,9); «Il Figlio di Dio è nato dal seme di Davide secondo la carne... e dagli Israeliti proviene Cristo secondo la carne» (Romani 1,3; 9,5). Una sequenza che parla da sola. Ma un cenno specifico merita l'inno - forse prepaolino - che l'apostolo incastona nella sua Lettera agli amati cristiani della città greca di Filippi: «Cristo, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Filippesi 2,6-8). In tale testo l'elemento capitale è in un contrasto tratteggiato dall'Apostolo: da un lato, c'è la discesa umiliante del Figlio di Dio quando s'incarna: egli precipita fino allo «svuotamento» (in greco *kénosis*) di tutta la sua gloria divina nella morte di croce, il supplizio dello schiavo, cioè l'ultimo degli uomini per poter essere, in tal modo, vicino e fratello dell'intera umanità; d'altro lato, ecco l'ascesa trionfale che si compie nella Pasqua quando Cristo si ripresenta nello sfolgorare della sua divinità, nell'«esaltazione» gloriosa celebrata da tutto il cosmo e da tutta la storia ormai redenti.

L'epifania della divinità sotto forme o apparenze umane è nota anche alle culture religiose dell'antico Vicino Oriente e della classicità greca, ma ignoto rimane il concetto esplicito di «incarnazione». Detto in altri termini, nessuna divinità greca diventa «un uomo» nel senso vero della parola. Adone, Tamuz, Osiride discendono nell'oltretomba e vi riemergono senza però assumere la natura e la condizione umana, ma solo per rappresentare miticamente il ciclo naturalistico stagionale. L'incarnazione resta, perciò, *un unicum* cristiano, lontana anche da un parallelo remoto, talora evocato: quello induista degli *avatara*, che sono l'assunzione di una forma corporea umana o animale da parte della divinità, assunzione varia e molteplice, ritmica e ciclica secondo il succedersi delle ere. Manca, quindi, in questa visione ogni puntuale e diretta immissione nella trama del tempo e nella realtà di una persona umana, propria dell'evento Gesù Cristo. Scriveva significativamente nel suo *Diario* il filosofo Ludwig Wittgenstein: «Il cristianesimo non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà nell'anima umana, ma è la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo».

***biblista, cardinale, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura**

IL CORPO NON È CONTRO LO SPIRITO

VIRGILIO MELCHIORRE*

Nonostante il fatto che per il cristianesimo Dio si è fatto uomo, la grande tradizione cristiana si è affermata e consolidata in una prospettiva dualistica: da una parte il corpo (la «carne» di san Paolo) e dall'altra lo spirito; visione che certamente non troviamo nelle origini del messaggio cristiano.

La tradizione evangelica infatti non conosce il dualismo corpo-spirito. La «carne» di cui parla Paolo non è il solo «corpo» (che è anzi «tempio dello Spirito Santo»), ma la finitezza e il negativo della condizione umana in opposizione al divino. Tuttavia sia la tradizione apostolica, sia soprattutto quella patristica si sono sviluppate all'interno della cultura greca, che - dominata dalla concezione platonica - seguiva un'antropologia dualistica nella distinzione, e quasi contrapposizione, tra corpo (*soma*) e anima (*psyché*). Nella filosofia platonica

il corpo rappresenta l'elemento negativo, quasi il peso che impedisce all'anima di operare liberamente (tuttavia anche Platone sembra non del tutto sicuro se afferma: «Chi può sapere se il vivere non sia morire e se morire non sia vivere?»). Molte suggestioni platoniche sono comunque passate nella tradizione cristiana. Ma il dualismo platonico non segna solo il nascere della cultura cristiana; esso determina anche la nascita del pensiero moderno col dualismo cartesiano.

Cartesio fonda il rigore del sapere scientifico liberando la ragione umana da qualsiasi condizionamento della corporeità, ridotta a pura «estensione geometrica». L'uomo, secondo Cartesio, può persino «immaginare di non avere un corpo» ma non può non «pensare», anzi non può non ritenere di essere una «realtà pensante». L'uomo viene concepito come somma di due realtà: quella «pensante» e quella «estesa» (= spazio geometrico), che può essere conosciuta e studiata con metodo logico-matematico. Si profilano qui due orizzonti, quello spiritualistico e quello materialistico-meccani-

cistico, distinti e separati.

Infatti già subito dopo Cartesio si profila un'antropologia materialistica: l'«uomo macchina», l'«uomo-animale»... Sarà lungo e faticoso il cammino del pensiero europeo per la rivalutazione della corporeità. Si dovrà arrivare all'Ottocento in Francia con Maine de Biran e in Italia con Antonio Rosmini, che poneva a punto di partenza di qualsiasi processo umano il sentimento fondamentale, ossia la capacità di percepire se stesso come coscienza concreta, incarnata in un corpo; di sentire la corporeità non come «oggetto» ma come parte essenziale del soggetto.

Tuttavia è nel Novecento che si recupera in pieno il valore della corporeità. I filosofi, pur non negando la possibilità di analisi scientifiche sul corpo, affermano decisamente l'unità dell'uomo come pensiero, coscienza incarnata. Una mano che tocca l'altra fa già sperimentare all'uomo la propria corporeità come «soggetto-oggetto» unitario e inscindibile. «Non possiamo dire né di avere un corpo, né di essere un corpo - scriveva per esempio Gabriel Marcel -, dobbiamo dire che siamo l'una e l'altra cosa insieme». Siamo una coscienza corporea.

E' in questo contesto che viene recuperato il concetto e il valore dell'uomo come persona. Il termine nella sua origine richiama sia nella lingua latina che in quella greca i due elementi: pensiero e corporeità. Persona era per i romani la maschera che caratterizzava l'aspetto dell'attore e ne amplificava la voce; in greco il termi-

ne indicava il volto dell'attore.

La persona viene dunque concepita come unità di pensiero, voce, suono, volto che trasmette e comunica un messaggio nel tempo e nello spazio a partire da un punto preciso di prospettiva. Da qui il senso dell'unicità e della singolarità della persona, che costituisce un'incarnazione unica e irripetibile dello spirito nella storia. Questo significa riconoscere al singolo il valore di portatore di un frammento di verità, di una prospettiva da comunicare e partecipare alla comunità umana. E' questo il fondamento etico per cui ogni persona merita il massimo rispetto, per il mistero che essa incarna e di cui è portatrice.

Da queste riflessioni emerge una definizione e una concezione dell'uomo in cui viene superata la contrapposizione tra corpo e spirito, propria di una tradizione che ha provocato una rottura dell'unità profonda dell'essere umano. Come scriveva il filosofo Emanuel Mounier: «Il mio corpo è più del mio corpo». Concludo con le parole di Socrate: «Sì, è vero, l'uomo è fatto di due metà che faticosamente si cercano per ricomporre la propria unità; ma questa unità non avrebbe senso, se non fosse il riflesso del Bene assoluto».

***filosofo**

L'INCONTRO DEL FINITO CON L'INFINITO

ALBERTO COZZI*

Secondo la nostra fede, la storia singolare di Gesù di Nazareth è il luogo in cui si realizza l'unione di finito e infinito che chiamiamo incarnazione. Ma nel contesto dell'attuale situazione pluralista è stata posta la domanda se una tale visione non sia limitante: l'incarnazione è solo un evento puntuale o non piuttosto un processo universale, quasi cosmico, che riguarda tutti gli uomini, in qualsiasi cultura o tradizione religiosa si trovino? Pur mantenendo fermo che l'incarnazione è un avvenimento storico concreto, realizzatosi in Gesù, ciò non toglie che tale avvenimento sia il culmine di un processo storico-salvifico che raggiunge ogni uomo per vie spesso misteriose, come sosteneva l'antica teoria dei «semi del Verbo». Già per sant'Ireneo l'incarnazione va intesa come l'intensificazione di un processo di plasmazione dell'immagi-

ne di Dio nell'argilla della carne umana. L'incarnazione va inserita, insomma, nell'avvicinamento di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio e quindi in uno spazio che comincia fin «dal principio» delle vie di Dio con l'uomo. Gesù Cristo è il punto di unità e unificazione di un lungo processo storico, che non può essere saltato. L'incarnazione è ripresa e consumazione della creazione dall'inizio, sotto l'impulso della fine.

Ma il pensiero dell'incontro tra infinito e finito, e precisamente il mistero dell'incarnazione, non è stato solo un dato di fede proposto dalle Chiese; è anche un tema di riflessione, uno stimolante oggetto del pensiero filosofico e dell'immaginario culturale. Riprendiamo, di questo grande patrimonio culturale, solo tre riflessioni recenti, appartenenti la prima «all'altro ieri», la seconda a «ieri» e la terza all'oggi della nostra cultura.

Prima riflessione, l'incarnazione sospettata: l'unione di finito e infinito è un sogno o un incubo, promessa o minaccia? L'unione dell'infinito col finito è stata oggetto negli anni '70 di



Natività di Gesù, Giotto (1303-1305)

una certa diffidenza che potremmo tradurre con alcuni slogan dell'epoca: l'uomo ha bisogno di essere divinizzato o non piuttosto umanizzato? Se è già difficile diventare autenticamente uomini, in che senso ci viene proposto di partecipare alla vita di Dio? Non si cade in forme di «delirio di onnipotenza»?

La provocazione è interessante perché costringe a rileggere con cura il senso della dottrina cristiana riguardo all'«unione ipostatica» di Dio e uomo in Gesù (Concili di Efeso del 431 e di Calcedonia del 451). In questi Concili emerge con chiarezza come l'incarnazione non esprima un'identificazione mitica di Dio e uomo, ma la libera assunzione da parte di Dio di un'identità umanamente realizzata. Non si tratta dunque di una fusione che confonde, perché il luogo di unità non è una terza natura tra Dio e uomo, che crea confusione tra

infinito e finito: è la persona del Figlio, realtà sostanziale che crea comunione realizzando l'identità personale nella vera storia umana di Gesù.

Seconda riflessione, l'incarnazione ridotta: alcuni procedimenti filosofici sono accusati di favorire una sorta di «processo di secolarizzazione» in cui Dio diventa metafora dell'uomo o si perde e risolve nell'umano. Così l'incarnazione è ridotta a simbolo o metafora del diventare uomo dell'uomo.

L'incarnazione è vista come l'esito inevitabile e coerente della creazione: è l'espedito con cui Dio evita il «fallimento» della creazione. Nell'incarnazione Dio non si svuota, anzi perfeziona la creazione, la porta a compimento. Su questa via la secolarizzazione dell'in-

carneazione significa un diventare divino dell'uomo, affidato però ora solo a se stesso: indica cioè l'umana capacità di cogliere e affermare la sua dimensione infinita. L'uomo moderno eredita l'idea di una salvezza incondizionata, ma la pone da sé e per sé. Invece la verità dell'incarnazione cristiana è data dal fatto che Gesù inaugura la possibilità di una donazione e gli uomini possono ad ogni momento e sempre ripetere il suo gesto: darsi per intero agli altri. La carità è dunque un modo per dar seguito all'incarnazione, per sperimentare il divino nell'uomo.

Terza riflessione: l'incarnazione come «punto di contatto o soglia di comunicazione» tra due infiniti, in una rete ingovernabile di relazioni, intrecci, scambi. Una recente proposta teologica sull'incarnazione propone di rivedere l'idea tradizionale di incontro tra finito e infinito a partire dalla complessità del «mondo virtuale». In questo contesto Dio assume un'identità storica per farsi incontrare, per stabilire connessioni, per inserirsi in una rete di relazioni e contatti e offrire all'uomo un luogo di incontro e di scambio.

Lo sfondo di una simile intuizione è l'attuale esperienza di un mondo globalizzato, ma non unificato: «Il post-moderno afferma che non si può più

ragionevolmente sostenere la prospettiva di un mondo simbolico unico e universale, che unisca l'umanità a un livello più profondo delle nostre apparenti differenziazioni. Al contrario, bisogna rendersi conto che abitiamo ormai un mondo fatto da realtà multiple».

In queste interrelazioni infinite non si apre lo spazio per una nuova «congiunzione con Dio» e in particolare col Dio incarnato che si «delimita per mettersi in connessione comunicativa» col resto in una rete di relazioni interminabile e sempre attualizzabile? Dio appare allora come concreto, perché inserito nei confini della nostra realtà limitata eppure «in rete». Il rischio di questo funzionamento dell'incarnazione è quello di una certa dispersione; si tratta cioè della tentazione di entrare in connessione con l'infinito senza la preoccupazione di darsi un'identità concreta, voluta e decisa. Il mondo virtuale è un mondo in cui «ci si inventa» un'identità facendo esperimenti, che però potrebbero non costringere mai a darsi una forma in cui si decide di sé, della propria verità di fronte a Dio e ai fratelli. Sarebbe una sorta di malattia dell'amore, che non decide di sé ma sperimenta senza mai costruire un'identità in una storia coerente. Perché l'incontro tra finito e infinito può realizzarsi solo laddove è in gioco la libertà con cui l'uomo ha che fare seriamente con sé, decide di sé in relazione all'altro. È la grande sfida dell'incarnazione.

***teologo**

Come un non credente interpreta l'incarnazione e la sua necessità nella vita del mondo.

DISCESO PER DARE PERDONO



Giudizio Universale, Michelangelo Buonarroti (1535-1541)

SALVATORE NATOLI*

L'incarnazione offre spunti di riflessione anche per chi in senso assoluto non crede in Dio e, soprattutto, in Gesù Cristo, che si professa uomo-Dio. La mia riflessione, di conseguenza, si svolge su questo crinale: il Cristo incarnato offre quella dimensione di umanità che costituisce quell'elemento che riguarda tutti gli uomini indipendentemente dalla sua divinità, se è vero che la divinità si è fatta veramente carne.

L'incarnazione costituisce un elemento costitutivo dell'identità cristiana. Rispetto alla giustizia di Dio l'uomo è incapace di giustificazione, per cui senza l'intervento di Dio l'uomo non potrà mai essere «giustificato». In questo contesto chi è Gesù? E' fondamentalmente il Dio della misericordia, il quale non può non divenire il Dio dell'incarnazione: egli infatti non può essere misericordioso in modo radicale se non si fa uomo e non assume tutto il peso dell'umanità. In Gesù Dio è il Dio della misericordia radicale che s'incarna totalmen-

te nell'uomo; non alla maniera di Giove, che s'incarnava facendo l'amore con chi gli capitava, bensì prendendo su di sé tutto il peso della condizione umana, con tutti i limiti della natura umana. «Tranne il peccato», dice la teologia; ma per certi versi si può dire «anche il peccato», perché Gesù viene indicato come l'Agnello di Dio che «prende su di sé i peccati del mondo»: «E' diventato per noi peccato», scriverà più tardi san Paolo.

La redenzione presenta due aspetti: da un lato redime l'uomo dal peccato e, proprio per questo, d'altro canto lo rende capace di vita eterna. Qui c'è una divaricazione: la redenzione dal peccato comporta la vita eterna, ma si intende l'uscita da questo mondo o la trasformazione di questo mondo? O forse tutt'altra cosa? A seconda del significato cambia il modo di leggere l'incarnazione.

Uno dei modi della tradizione cristia-

na interpreta la vita eterna nel senso che verrà un giorno in cui questo mondo sarà liberato dal dolore e dalla morte. La liberazione dal peccato, secondo questa tradizione, coincide con la beatitudine, la sparizione del dolore e della morte: c'è una coincidenza tra realizzazione piena della redenzione e fine del mondo.

Ci può essere un'altra lettura, che valorizza e tematizza di più l'aspetto dell'incarnazione interpretata come l'assunzione del peso dell'umanità da parte di Dio. L'incarnazione diventa *charitas*: l'essere per gli altri, la donazione di sé. Il segno di questo aspetto non è solo la morte per gli altri, ma soprattutto dire al buon ladrone: «Oggi sarai con me in Paradiso»; è perdonare ai nemici. L'economia profonda della dimensione della misericordia è il perdono, che non rimette in circolo la colpa e interrompe la filiera tragica del sangue. Il perdono dà all'altro la possibilità di rinascere,

tuttavia non è un gesto naturale: per esserne capace l'uomo deve forzare la propria natura. Il cristianesimo così inteso non può essere il cristianesimo delle buone opere; queste, semmai, sono una conseguenza. Il massimo non sta nel bene che fai ma nel male che non restituisci. Se il cristianesimo autentico consiste nel «fare come Cristo», significa che esso redime il mondo non per produrre un «altro mondo» senza il dolore e la morte, ma per non dare morte a questo nostro mondo e per condividere la vita.

Se è così, è Dio che si fa uomo oppure in Gesù Cristo è annunciata agli uomini la possibilità di essere tutti «dei», se sono capaci di un amore incondizionato? In altri termini Gesù rivela all'uomo una possibilità che è già in potere dell'uomo, oppure dice all'uomo: «Senza di me non potete far nulla»? Voi siete troppo deboli per perdonarvi incondizionatamente, soltanto una potenza infinita è capace di questo? Si tratta di vedere quanto nel messaggio cristiano siano necessarie ambedue le verità.

*filosofo

«PERCHÉ SEI VENUTO COSÌ TARDI?»

ABBÉ PIERRE*

Dire chi è Gesù per me, è tentare di interrogarmi sul mistero dell'Incarnazione. E l'Incarnazione continua a pormi davanti a due problemi incomprensibili. In che modo possano esistere in una stessa persona, unica, due ordini di realtà: da un lato la "realtà" del "vero uomo" che deve imparare dalla sua mamma a camminare, parlare, pregare... e contemporaneamente questa stessa e unica persona non cessa di essere quell'indicibile chiamato la "Visione Beatifica". Che dire di più? Se teologi o mistici potessero illuminarmi su questa duplice consapevolezza di un'unica Persona, non saprei mai ringraziarli abbastanza. Ma dubito che, finché siamo nelle ombre del tempo, possiamo vederci più chiaro.

Il secondo punto per cui il mistero dell'Incarnazione continua ad interpellarmi costantemente sotto lo sguardo di Dio è costituito dal fatto che, se si considerano i millenni trascorsi dalla comparsa del primo uomo libero e responsabile, nonché la vastità del pianeta terra, non si può non dire: «Ma Signore, perché così tardi? E perché con mezzi così minuscoli mentre, avendo aspettato tanto - si sarebbe tentati di dire - perché non apparire oggi, quando la parola di Gesù potrebbe essere diffusa dalle antenne paraboliche in tutta la terra rendendo la Rivelazione alla portata di tutti?».

Ho conservato a lungo un pezzo di carta su cui erano scritte queste parole: «Tu, e noi tutti a Te». Come mai, almeno apparentemente, ne siamo lontani? In me è incessante questa interrogazione gridata a Gesù: «E gli altri?». Gesù Cristo è presente in me non come ce lo fanno conoscere i Vangeli, giorno per giorno, ma presente resuscitato, con il corpo nuovo della Resurrezione, materia gloriosa, «terra nuova e cieli nuovi». Nella sua realtà di corpo glorioso non ho alcuna difficoltà a pensare Gesù onnipresente, come l'aria che respiriamo ovunque.

Infine è nel mistero (che può apparire insolente a molti onesti credenti), proprio nel mistero della presenza di Gesù corpo glorioso, nella minuscola materia dell'ostia consacrata, che posso avvicinarlo di più. I momenti in cui mi è possibile sia di celebrare la messa, sia di rimanere - in realtà per non dire niente - alla presenza del tabernacolo, sono per me, povero prete spossato, i brevi momenti di un essere che depone i suoi fardelli dicendo a un altro, a Gesù: «Alleggeriscimi, è troppo pesante».

***prete francese, apostolo degli ultimi (1912-2007)**

NON TRADIRE IL NATALE

ENZO BIANCHI*

Il popolo cristiano, non educato ma anzi sviato, non sa più cosa sia veramente il Natale e cosa è chiamato a celebrare. Lo dimostra la vulgata che ormai si è imposta: «Aspettiamo che nasca Gesù bambino ... Ci prepariamo alla nascita di Gesù ... Gesù sta per nascere: venite, adoriamo!». Espressioni, queste, prive di qualsiasi qualità di fede adulta e secondo il Vangelo. Perché? Perché Gesù è nato una volta per sempre a Betlemme, da Maria di Nazaret, dunque non si deve più attendere la sua nascita: altrimenti si tratterebbe di un'ingenua regressione devota e psicologizzante che depaupera la speranza cristiana, oppure di una finzione degna della scena di un teatro, non della fede cristiana! Non ci si prepara alla Natività di Gesù Cristo, perché a Natale – come recita la liturgia – si fa memoria (*commemoratio*, dice l'antico martiro-

logio) di un evento del passato, già avvenuto «nella pienezza del tempo» (Galati 4,4).

Cosa dunque si celebra a Natale da autentici cristiani? Si fa memoria della nascita di Gesù, della nascita da donna del Figlio di Dio, della «Parola fatta carne», umanizzata in Gesù di Nazaret. A Natale, inoltre, volgiamo i nostri sguardi alla venuta gloriosa di Cristo alla fine dei tempi perché, secondo la promessa che ripetiamo nel Credo, «verrà a giudicare i vivi e i morti e il suo Regno non avrà fine». Tutto l'Avvento ha il significato di preparazione a questo evento finale della venuta gloriosa di Gesù Cristo, non alla nascita del santo bambino.

Infine, a Natale ogni cristiano deve vivere e celebrare la nascita o la venuta del Signore Gesù nel suo cuore, nella sua vita. La grande tradizione della Chiesa cattolica, fin dagli antichi padri d'Oriente e d'Occidente, ha meditato su queste tre nascite o venute del Signore, e proprio in base a questa consapevole percezione dovuta allo Spirito i sacramentari gelasiano e gregoriano introdussero le tre messe di Natale: notte, aurora e giorno. Sono

poi stati soprattutto i padri cistercensi del XII secolo a sostare maggiormente sul mistero del Natale come giorno delle tre nascite di Cristo: Bernardo di Clairvaux per primo distingue, medita e commenta queste tre nascite, e subito dopo i suoi discepoli, Guerrico di Igny e Isacco della Stella.

Facile la meditazione sulla prima venuta di Gesù, quella dell'incarnazione, illustrata dai "vangeli dell'infanzia" di Matteo e di Luca: è un evento che si compie nell'umiltà, perché Gesù nasce da Maria nella campagna di Betlemme, non avendo trovato i suoi un alloggio nel caravanserraglio. Di questa nascita avvenuta quando Cesare Augusto era imperatore ed Erode re di Galilea, non si accorgono né i potenti né gli uomini del culto e della legge: sono pastori, poveri coloro ai quali Dio dà l'annuncio della nascita il Messia, il Salvatore. I nostri presepi la rappresentano bene, ma questo "memoriale" di un evento avvenuto nella storia autorizza la lettura di due ulteriori nascite-venute del Signore.

In primo luogo la venuta del Signore nella gloria alla fine dei tempi: colui che è venuto nell'umiltà della carne fragile e mortale degli umani verrà con un corpo spirituale, glorioso, vincitore della morte e di ogni male, per instaurare il suo Regno. Questa è la parusia, la manifestazione di Gesù quale Signore di fronte a tutta la creazione. L'Avvento insiste soprattutto su questa venuta per chiederci di vigilare, di essere pronti, di pregare per affret-

tarla, perché egli viene e viene presto! Purtroppo a tale venuta si fa sempre meno cenno nella Chiesa e la predicazione spesso è muta su questo tema. Eppure ciò è decisivo per la fede: se Cristo non viene nella gloria quale giudice e instauratore definitivo del Regno, allora vana è la nostra fede, vana la nostra affermazione che egli è risorto, miserabile la nostra vita di sequela. Purtroppo nella vita secolare della Chiesa attraversiamo raramente periodi di «febbre escatologica» e quasi sempre restiamo nel torpore di chi è spiritualmente sonnambulo e non attende più nulla. Non è un caso che Ignazio Silone, questo grande cristiano, a chi gli chiedeva perché non entrasse a far parte della Chiesa, dal momento che aveva ritrovato una fede profonda in Gesù e nel Vangelo, rispose: «Per far parte di quelli che dicono di aspettare il Signore, e lo aspettano con lo stesso entusiasmo con cui si aspetta il tram, non ne vale la pena!».

Infine, il Natale è l'occasione per rinnovare la fede nella terza nascita di Gesù: la venuta di Gesù in noi che può avvenire ogni giorno, *hic et nunc*, qui e adesso. Il cristiano sa che il suo corpo è chiamato a essere dimora di Dio, tempio santo. Ecco allora l'importanza che il Signore Gesù venga, nasca in noi, nel





Natività, bassorilievo paleocristiano

INCARNATI NELLA VITA

nostro cuore, in modo che la sua vita sia innestata nella nostra vita, fino a poter dire nella fede: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Galati 2,20).

È una venuta che ciascuno di noi deve invocare – «*Marana tha!* Vieni, Signore Gesù!» –, deve preparare, predisponendo tutto per l'accoglienza del Signore che viene nella sua Parola, nell'Eucaristia e nei modi che egli solo decide, in base alla sua libertà e alla potenza dello Spirito santo. Occorre essere vigilanti, in attesa, pronti, con il cuore ardente come quello della sentinella che aspetta l'aurora.

Qui occorrerebbe ascoltare san Bernardo che ci parla delle «visite del Verbo, della Parola», in cui il Signore Gesù Cristo viene in noi: evento spirituale, nascosto, umile, ma sperimentabile. Ecco solo due stralci delle sue meditazioni: «Conosciamo una triplice venuta del Signore.

Una venuta nascosta si colloca infatti tra le altre due, che sono manifeste. Nella prima il Verbo «è apparso sulla terra e ha vissuto tra gli uomini» (Bar 3,38) ... Nell'ultima venuta «ogni carne vedrà la salvezza di Dio» (Lc 3,6)

e «volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Gv 19, 37). La venuta intermedia è invece nascosta ... Nella prima venuta, dunque, «venne nella carne» (1Gv 4,2) e nella debolezza, in questa intermedia viene «in Spirito e potenza» (Lc 1,17), nell'ultima «verrà nella gloria» (Lc 9, 26) e nella maestà... Quindi questa venuta intermedia è, per così dire, una via che unisce la prima all'ultima: nella prima Cristo fu «nostra redenzione» (1Cor 1,30), nell'ultima «si manifesterà come nostra vita» (Col 3,4), in questa... è nostro riposo e nostra consolazione» (Discorsi sull'Avvento V,1).

Ecco il vero Natale cristiano: noi ricordiamo la tua nascita a Betlemme, Signore, attendiamo la tua venuta nella gloria, accogliamo la tua nascita in noi, oggi. Per questo il mistico del XVII secolo Angelo Silesio poteva affermare: «Nascesse mille volte Gesù a Betlemme, se non nasce in te... tutto è inutile».

***fondatore del monastero di Bose**

PIERO BUSCHINI*

La Lettera agli Ebrei ci rivela il cuore di quella che possiamo chiamare la spiritualità dell'Incarnazione. La lettera attribuisce queste parole di Gesù rivolte al Padre: «Non ti piacciono i vecchi sacrifici rituali, vuoi piuttosto una vita tutta impegnata a fare la tua volontà». Queste parole cambiano il nostro orizzonte religioso. Esse definiscono la religione nuova che si rende visibile in Gesù: l'impegno cioè di orientare tutta la vita, che si esprime nei gesti quotidiani, alla realizzazione del modello di umanità che ci viene proposto da Dio. L'autenticità della vita di fede non privilegia più, ormai, momenti religiosi, gesti rituali spesso logorati e svuotati dall'abitudine e quindi tali da impoverire le grandi attese dell'uomo, ma si esprime nella vita reale, affrontata con uno spirito di servizio fraterno e di solidarietà.

L'autenticità cristiana si ricongiunge

così con le speranze più vere dell'uomo, dalle più semplici e quotidiane, fino ai grandi progetti sociali e politici, costruiti in profonda sintonia con i valori evangelici di verità e di solidarietà, di una giustizia, cioè, più grande di quella degli uomini della legge.

È facile esemplificare con citazioni bibliche questa religione alternativa.

Possiamo dire con Isaia che «vera religione è essere attenti agli altri, mostrare loro comprensione e amore, fermarsi accanto all'uomo che soffre e offrirgli la nostra simpatia e il nostro aiuto, dividere il pane con l'affamato, dare ospitalità ai senza tetto, sconfiggere la prepotenza e l'oppressione».

Con Maria possiamo dire che la fede invita a «far fallire i progetti dei prepotenti e a schierarsi dalla parte dei poveri» (così recita il Magnificat).

Questa è la nuova religiosità suggerita dal mistero dell'Incarnazione: vivere la fedeltà a Dio nella difficile condizione dell'uomo d'oggi, senza facili evasioni nel ritualismo e nello spiritualismo.

Farsi uomo, vivere pienamente la propria vo-

cazione di uomo, diventa la prima fedeltà alla volontà di Dio, il primo impegno religioso del cristiano.

Gesù ci è dato non come vittima per un sacrificio rituale, cioè per un gesto religioso capace di placare la Divinità offesa dal nostro peccato, ma come il modello più alto di umanità. Un modello che chiede anche sacrifici, dove, però, la parola sacrificio perde il suo significato rituale, per assumere quello umano, coraggioso, di impegno controcorrente per vivere nella verità.

La esemplarità di Gesù non è più di tipo religioso, ma di tipo etico. Gesù, cioè, ci insegna a realizzare il nostro incontro con Dio non più compiendo riti simbolici, ma facendo la volontà del Padre, realizzando cioè il modello di umanità che ci viene presentato dal Vangelo. Il luogo privilegiato di questo incontro con Dio, allora, non è più il tempio con i suoi riti, ma la comunità come luogo di discernimento e, in ultima istanza, la coscienza, dove si decidono le scelte vitali.

Fare la volontà di Dio, in concreto, è il coraggio di liberarci dal nostro egoismo per favorire la crescita di tutti, il coraggio di essere solidali con chi soffre, è la sete di giustizia di chi non si accontenta della pura osservanza della legge, ma sa contestare il mondo disumano che ci assedia, è la capacità di affrontare anche l'incomprensione e l'ostilità degli uomini per salvare la coerenza con la propria coscienza. Questa è la religiosità nuova che emerge

dall'Incarnazione.

Possiamo dire che, dopo l'Incarnazione, la vocazione cristiana è nel coraggio di chiederci se il nostro modo di vivere dentro la logica di certi schemi sociali non sia strutturalmente contro l'uomo. Allora vita cristiana vuol dire rimettere l'uomo al primo posto, prima del denaro, dell'efficienza produttiva, del potere, del sesso.

Vivere la spiritualità dell'incarnazione vuol dire rimettere in questione molte nostre abitudini, ripensare, in radice, la nostra vita e prendere l'impegno di fare di essa un cammino di verità, perché i gesti religiosi, da soli, non bastano più a dare l'illusione di essere onesti, tanto meno di essere fedeli al Vangelo.

Anche la figura di Maria, l'altra protagonista del Natale, ci aiuta a vivere seriamente la nostra fede.

In lei vediamo la speranza audace di una storia nuova, finalmente segnata dalla giustizia, come appare dal Magnificat.

E tuttavia in Maria questa speranza rivoluzionaria non diventa ideologia violenta, ma vicinanza umana, che si traduce in gesti quotidiani di servizio alla cugina Elisabetta che attende un figlio. È la rivoluzione, oggi così necessaria, dei piccoli gesti di vera solidarietà.

**gesuita*

MICHELE, SANTO DEL «DIO CON NOI»

ENNIO BIANCHI*

«Santo dell'Incarnazione» si può chiamare san Michele Garicoits, perché ha posto al centro della sua spiritualità l'amore del Padre che invia per noi il Figlio nel mondo, la prontezza del Verbo nell'accettare – con il suo «Eccomi!» - la volontà del Padre, la totalità dell'offerta che Cristo ha fatto della sua vita per la salvezza dell'uomo, la perennità della presenza di Cristo (ormai uno di noi per sempre) nella storia dell'umanità.

San Michele non ha una dottrina spirituale che spazia su grandi tematiche. L'ha, per così dire, concentrata su un aspetto della multiforme figura di Cristo, ma è un aspetto fondamentale: Cristo incarnato e le virtù del suo Cuore umano e divino. Un «big bang» che esplose e si espande nel tempo e nello spazio, negli ambiti di vita umana, religiosa e civile. È l'esplosione ininterrotta

dell'incarnazione, della presenza di Dio tra noi, del significato pieno dell'evento che dà un senso compiuto all'intera vicenda dell'umanità: la storia non è più la stessa dopo l'incarnazione. Essa ha aperto la «stagione di Cristo» che ha redento l'uomo e lo insegue lungo il tempo; ogni epoca ripete tale realtà con modalità spiritualmente e culturalmente diverse, ma tutte sono scaturite dell'evento dell'incarnazione.

Nel corso della storia infatti risuona costantemente la parola di Dio «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi», presentando l'avvenimento che ha trasformato l'intera creazione. Avvenimento che san Michele non si stanca mai di meditare quale fatto basilare che rivela l'amore misericordioso di Dio, centro di attrazione per ogni persona meditante e modello e spinta per ogni impegno a favore dell'uomo.

È l'appassionante itinerario divino-umano che dà origine alla dottrina spirituale di padre Garicoits e poi la percorre tutta: amore di Dio (che ama l'uomo prima di ogni suo merito), le strade umane percorse per amore

dal Figlio, la reazione d'amore auspicabile in tutti di fronte a questo «spettacolo prodigioso». Dall'incarnazione di Cristo all'incarnarsi dei cristiani: questa la strada delle esigenze dell'amore per il nostro fondatore, che sapeva trarre con spietatezza le derivazioni delle parole e dei gesti di Dio.

La contemplazione della «follia d'amore» di Dio ha aperto il cuore di san Michele a una serie di interrogativi lancinanti, dai quali traspare la sua personale impossibilità a non rispondere all'amore e l'angoscia nel constatare quanto poco l'uomo percepisca tale dono e quanto poco e distrattamente vi corrisponda. La nostra congregazione è nata da tale contemplazione e dal desiderio di trovare e formare religiosi che si sforzassero di dare una risposta all'amore di Dio e sapessero incarnarlo nella loro missione agli uomini del loro tempo, soprattutto quelli abbandonati e rifiutati dalle altre istituzioni. Il «Manifesto» del fondatore trasuda questo sogno e vi è una tensione spasmodica continua in san Michele per cercare di trasfondere negli altri questa sua scoperta della follia di Dio per l'uomo: «Perché il Verbo si è fatto carne, perpetuando il suo slancio d'amore durante i giorni della sua vita mortale? E' perché egli ci ha tanto amati e stimati. E perché ci ha tanto amati e stimati? Perché a nostra volta lo riamassimo e valutassimo il suo dono, e perché attraverso quest'amore filiale per lui riuscissimo ad essere avvinti al suo cuore divino». Il religioso betharramita è «condannato», se

vuole essere fedele alla sua vocazione e carisma, a continuare l'«Eccomi» di Cristo incarnandosi egli stesso nel mondo dell'uomo d'oggi, per ubbidire alla perennità dell'Incarnazione che si estende sempre nel tempo della storia umana. Il fatto è che il Verbo ha preso sul serio l'Incarnazione: per lui ha segnato un nuovo modo di essere, in quanto pur restando tale è divenuto interamente e pienamente «carne», uomo. Il Vangelo (e particolarmente quello di Giovanni) sottolinea più volte con realismo la vera umanità di Cristo e rivela la sua completa adesione alla nostra fragilità. L'«abitare» tra noi del Verbo indica che l'Incarnazione è una scelta definitiva di Dio, che rimane per sempre impastato della nostra natura e non può più lasciare la carne umana. Neppure dopo la fine del mondo: l'«Eccomi» di Cristo incarnato è eterno: il Verbo si è fatto uomo per salvare l'uomo, per assumere profondamente la sua condizione e per amore si è «condannato» a rivestirne per sempre le sembianze. Ciò testimonia la serietà con cui Cristo si è messo al servizio di tutti gli uomini.

Nessun temporaneo e comodo filantropismo, ma compartecipazione totale al destino dell'umanità e presenza salvatrice e dinamica nella storia. E



Antica immaginetta natalizia betharramita

se questa costante dà senso e vigore al tempo dell'uomo (inserendolo tutto quanto nell'unico eterno piano di Dio dalla creazione alla redenzione), dona anche alla fede la dimensione dell'incarnazione. Non può esistere una fede «disincarnata», vale a dire astratta, fatta soltanto di conoscenze intellettuali, di parole belle e magari altisonanti e «corrette» teologicamente. Non può esistere perché non è una fede che si modella sull'incarnazione e non mostra l'amore del credente per l'uomo e per il suo mondo, come invece ha fatto Cristo. I cristiani tutti – religiosi e laici – sono chiamati in quanto Chiesa a rendersi strumenti «attenti, capaci, pronti» per questa «re-incarnazione». Tutto questo ci ricorda che il cristianesimo non è una teoria, ma un fatto, che si

può sintetizzare così: Dio mi ama, Cristo è venuto per me. E san Michele ha avvertito tutta la serietà dell'incarnazione. Lo «scandalo» di un Dio che si fa uomo, che entra nella storia umana per dividerne la precarietà e le debolezze (pur dando nello stesso tempo le indicazioni e i mezzi per superarle), ha mosso padre Garicoits a porsi «senza riserve» nella scia di Cristo per ripeterne la «follia d'amore».

Il fondatore è consapevole che l'incarnazione è l'evento basilare della storia della salvezza. E' cosciente pure che – dopo l'«Eccomi!» – quando si vuole incontrare Dio ci si imbatte sempre ed inevitabilmente nell'«*homo factus est*». Tutto il «Manifesto», che apre la Regola di vita betharramita e ne offre la chiave generale di interpretazione e il quadro di riferimento teologico obbligato, trasuda della meraviglia dell'umanizzazione di Dio, dello stupore per una scelta mai interrotta, irreversibile, di un atto d'amore deciso da tutta l'eternità e che si prolunga per tutta l'eternità. E' stato questo «spettacolo prodigioso» che ha spinto san Michele a fondare la nostra congregazione, quale auspicata risposta corale all'amore di Dio per l'uomo. Qui si pone l'origine del nostro istituto, che da tale fatto prende quindi la sua identità, natura e missione. Così anche i figli di san Michele sono chiamati a prendere sul serio l'incarnazione, che si deve prolungare e realizzare tra gli uomini anche attraverso la loro vita e la loro opera.

***betharramita, Castellazzo di Bollate (Mi)**

Di solito il 25 dicembre si fa attenzione alla stella, la cometa luminosa che si posò sopra la grotta di Betlemme. In questa tenera favoletta invece si immagina che sia la stalla a comunicare le sue impressioni. Perché «incarnazione» significa anche freddo, paglia, animali, terra...

LA STALLA DI NATALE

PIETRO VILLA*

Una stalla ormai abbandonata aveva un sogno: essere trasformata in una casa accogliente. Ma il suo padrone era di tutt'altro avviso. Infatti cominciò a togliere tutto quel ciarpame che c'era dentro e a svuotarla. Era diventata solo un ingombro sul suo terreno, che lui voleva rendere zona residenziale. E dato che la stalla lì era un pugno in un occhio, la voleva demolire.

Ci rimase ben poco al suo interno, se non il fienile e la mangiatoia. La stalla, ignara di tutto, invece credeva in un recupero. È vero che così poteva ben poco: mancavano la luce, il riscaldamento, l'acqua, che sono le cose essenziali. Una sera, una tormenta di neve si abbatté sulla zona e un asino spinse l'uscio e ci mise il muso dentro: «E' permesso?». La stalla non poteva rispondere, non sa parlare... L'asino entrò e si accovacciò vicino alla mangiatoia: vuota, solo polvere. Non se la prese. Almeno era al riparo.

Poco dopo un bue fece lo stesso. Che però, non so se per colpa delle corna o della coda – della coda lo afferma anche il detto – non

chiuse la porta ed entrò un freddo ghiaccio. L'asino si rizzò e si mise a ruggire rabbioso: «Entra il freddo!». Il bue, stavolta sì con le corna, la richiuse. Anche lui si mosse verso la greppia, ma si scostò deluso, non trovandovi altro che ragnatele. E abbassò il muso fino a terra.

La stalla avrebbe voluto essere accogliente, ma ... mancava di tutto. L'unica cosa rimasta era un po' di fieno. Ma come fare a dirglielo? Dopo il chiasso dell'entrata, il silenzio ripiombò assordante in quella notte nella stalla. Arrivò anche una coppia di sposini, che non avevano trovato riparo nemmeno in un piccolo ostello, e si rifugiò al suo interno. La donna era incinta ed era molto stanca. Il marito se ne curava con grande tenerezza. L'asino e il bue si avvicinarono, pensando di trovare qualcosa da mangiare, ma nulla. La coppia era sprovvista di tutto. Senza scoraggiarsi, si erano seduti vicino e cominciarono a scaldarli col loro fiato. L'uomo si alzò e mise del fieno nella mangiatoia e i due



Natività, affresco, Sant'Abbondio di Como (XIII secolo)

mangiarono.

Mentre mangiavano però – non si poteva proprio stare in pace un attimo, lì dentro! -, la donna sentì le doglie del parto e venne alla luce un bimbo. Non avendo di che vestirlo, l'uomo fece col mantello delle fasce e con quelle lo avvolse e lo diede alla madre. E fu deposto nella mangiatoia. Speravano almeno ora di riposare i due animali!

Ma... Nel pieno della notte una luce abbagliante invase il cielo riempien-

dolo di una musica celeste. E in breve personaggi d'ogni genere entravano per porgere i loro auguri a quel bimbo appena nato e ai suoi genitori, raccontando cose che sapevano dell'altro mondo.

Quel bambino era portatore di vita e contagiava pace e gioia a chi lo prendeva tra le braccia. La stalla quella notte si sentì casa e ostello, l'albergo più bello del mondo. L'abitava l'Amore. Anche l'asino e il bue era felici: finalmente si mangiava davvero!

***betharramita, Treppio di Sambuca Pistoiese**

A QUESTO PUNTO DIO CI HA AMATO

E' piaciuto a Dio farsi amare,
e mentre noi eravamo suoi nemici,
egli ci amò a tal punto
da mandarci il suo Figlio unico

Il Figlio di Dio si è fatto carne.
Al momento della sua entrata nel mondo,
mosso dallo Spirito di suo Padre,
s'abbandonò a tutti i suoi disegni a suo riguardo,
s'offrì al posto di tutte le vittime:
«Tu non hai voluto, disse, né sacrificio, né offerta,
un corpo invece mi hai preparato...
Non hai gradito né olocausti, né sacrifici per il peccato;
allora ho detto: Ecco, io vengo
per fare, o Dio, la tua volontà!»

Entrò nel mondo con questo grande atto
che non ha mai interrotto.
A questo punto Dio ci ha amato...

(dal «Manifesto» di san Michele, prefazione alle Costituzioni del 1838)

Dopo padre Gaspar, giunge ancora dall'America Latina la guida della congregazione: è padre Gustavo Agìn. Il nuovo superiore generale parla qui per la prima volta al mondo betharramita italiano.

DALLE PERIFERIE AL CUORE

ILARIA BERETTA

Il suo nome circolava da mesi nelle liste dei «papabili» e alla fine la «fumata bianca» del piccolo conclave betharramita in Paraguay che ha eletto il nuovo superiore generale è stata proprio per padre Gustavo Agìn. Una delle prime foto diffuse lo ritrae con la veste addosso e la chitarra sotto braccio e immediatamente vien da chiedersi se il suo generalato assumerà tratti rock... Perché con appena 54 anni alle spalle, un passato da commesso e una terra d'origine come l'Argentina, Agìn ha le credenziali giuste per sorprenderci. Ma cosa intende fare con l'eredità di Bétharram, che gli è affidata per i prossimi 6 anni, l'abbiamo chiesto direttamente a lui, appena arrivato a Roma nel suo quartier generale.

Padre Agìn, proprio come il Papa lei si è definito un «periferico»: la sua elezione è il segno che tutta la

Chiesa – congregazioni comprese – si sta piano piano aprendo alle province. Concretamente cosa significa?

«In realtà l'apertura della congregazione alle province è in atto dal 1999, quando ha iniziato a trasformarsi e a dar luogo, dieci anni più tardi, alle attuali Regioni e Vicariati. Con questo cambiamento si cercava una maggiore unità nell'animazione pastorale, di coltivare un nuovo spirito di famiglia e accettare la diversità culturale e religiosa che è diventata sempre più evidente all'interno di Bétharram. Oltre a un cambio generazionale – che sembrava irreversibile – ha cominciato a prendere forma una partecipazione sempre maggiore di persone provenienti da America, Asia e Africa. In questo modo ci siamo avvicinati ai “periferici”, persone consacrate che hanno ricevuto molto dalla famiglia e che ora devono restituire con gratitudine una parte di tutto ciò. Il “periferico”, come il giocatore di calcio che viene in Europa, ha fiducia di poter dare il proprio contributo. Io non ho mai frequentato il seminario minore; dopo il liceo ho fatto il militare, ho lavorato in un negozio di

giocattoli e in una compagnia di assicurazioni, mi sono guadagnato da vivere come ogni cristiano fino a 25 anni quando sono entrato in seminario... Penso che questa storia possa aggiungere al mio essere betharramita alcuni tratti di umanità, certe esperienze di vita normale che non sono un di più, ma un segno di qualcosa di nuovo che i “periferici” regalano alla ricca storia betharramita. Infine, come se non fosse abbastanza, vengo dal Paese più meridionale del mondo...».

Per anni è stato superiore della Regione Etchecopar: quale aspetto di quella esperienza le piacerebbe importare in Europa?

«Quello che una volta i padri francesi, italiani e spagnoli hanno portato dall'Europa all'America, ora assume un nuovo significato per i discepoli di Michele Garicoits che hanno ricevuto questa buona novella negli ultimi due secoli. In America troviamo maggiore sensibilità alla partecipazione di persone consacrate nei campi del discernimento e della decisione. Lo facciamo e basta, senza troppe distinzioni in base a dignità apparenti o reali: non siamo molto permeabili al clericalismo. L'America Latina è per lo più formata da meticci (lo dice uno che non ha sangue indigeno) e per questo è composta da gente paziente e tollerante, che non accetta facilmente discriminazioni. La reazione alle ineguaglianze o agli abusi credo che possa sintonizzarsi con una parte importante del messaggio evangelico. Bisognerà dunque importare in Europa uno stile più multiculturale, senza pretese legalistiche,

senza opulenze dogmatiche, ricco di umanità? Non sono sicuro. Spero si traduca in una visione più attenta a includere il prossimo, anche se è diverso e ci fa paura accoglierlo... (“Che ne sarà di me se lo aiuto?” si chiedevano, passando alla larga, il levita e il sacerdote nella parabola del samaritano). Insieme a tutto ciò che ho imparato dall'Europa, porto anche questo desiderio da condividere con i miei fratelli».

In Sud America la presenza di non consacrati all'interno degli istituti betharramiti è la norma: che ruolo immagina per i laici legati a Bétharram?

«I laici betharramiti sono fuori e dentro le opere betharramite. Oggi la loro vocazione attraversa trasversalmente tutta la vita della congregazione in America, sostenendola, rendendola visibile e sostenibile. Il loro ruolo si è arricchito nel corso degli anni e oggi la maggior parte di loro si sente chiamata a vivere un'esperienza comune, integrale, una missione che cambia il loro rapporto con Cristo e la Chiesa, ma che parte sempre da una comunione chiara con la famiglia betharramita».

Quali sono le sue priorità per la congregazione nei prossimi sei anni a livello internazionale?

«Le stesse cose che il Capitolo mi ha proposto perché appartiene a lui, in



quanto più alta autorità della congregazione, stabilire le linee da seguire, che sono anche per me la prima cosa da adempiere insieme ai miei collaboratori. Uscire per incontrare ogni uomo e le periferie nella comunità; uscire per bere nella stessa fonte dei laici; uscire per incontrare le vocazioni condividendo la stessa gioia; uscire dai noi stessi per dire che siamo betharramiti in missione; uscire dalla “zona comfort” e organizzare meglio le nostre comunità per il servizio pastorale; aiutare a vivere una rinascita della casa madre di Bé-

tharram come luogo di missione e internazionalizzazione; valorizzare di più la comunità in missione contro l'individualismo; uscire incontro alle persone vulnerabili con il rispetto e l'amore che Gesù e la Chiesa chiedono, uscire per prendersi cura della “casa comune”; sostenere la missione del Vietnam; prendersi cura dei nostri anziani; servire la formazione con competenza, fedeltà e l'interculturalità; impegnarsi a diffondere e promuovere la causa del venerabile padre Augusto Etchecopar».

E per l'Italia?

«Non ho esplorato nel dettaglio questo Vi-

cariato, ricco di persone e di storia. Prima di dare suggerimenti, lo dovrò conoscere. Ad ogni modo credo che l'Italia betharramita di oggi abbia un'immagine precisa che non possiamo pretendere di cambiare solo perché è invecchiata. Questo Vicariato deve riscoprire se stesso, incontrarsi più spesso per condividere la fede e dare il suo contributo alla Chiesa attraverso le comunità betharramite. Ma soprattutto deve uscire di più per incontrare la vita, mentre invece la tendenza è rimanere chiusi e costruirsi un nido dove stare al sicuro. L'Italia deve continuare a contribuire alla congregazione con lucidità e speranza, mostrando lo spirito missionario e la generosità che l'ha sempre caratterizzata».

Per una congregazione che invecchia, lei è un generale giovane. Tanti suoi confratelli – almeno qui in Europa - appaiono stanchi e poco disposti a rimettersi in gioco: in che modo pensa di coinvolgerli nel suo progetto?

«È un compito complesso, ma comunque possibile, se approfitteremo di tutte le possibilità esistenti per l'animazione. Lo Spirito Santo “fermenta nei cuori”, ma noi dovremmo contare più su di lui. Per tentare di essere fedeli e più generosi; per essere attivi e per capire che, in una realtà in cui la maggior parte sono persone vicine agli 80 anni, anche la debolezza è parte del "progetto". Non si possono trattare gli anziani con nostalgia per quello che sono stati, dobbiamo proporre loro quello che possono fare. Gesù ha sempre detto ai suoi discepoli: “Se qualcuno vuol venire dietro di me...”

e li rimproverava per mancanza di fede, non li accusava mai dei loro difetti (che pure erano abbastanza)».

Prima di entrare in seminario, lei ha passato diversi anni dell'età adulta da laico: trova che la sua esperienza di vita fuori dal seminario possa contribuire a favorire l'apertura dell'Istituto verso l'esterno?

«Ho vissuto vent'anni come laico e 30 come religioso. Sicuramente mi ha segnato abbastanza, perché ho sempre cercato l'apertura e di accogliere i laici. Per me, Bétharram deve restare una “casa e scuola di comunione”. Una comunità aperta, rispettosa della vocazione dei laici che devono essere trattati come fratelli di una stessa famiglia. Aprendo spazi di partecipazione, rispettando l'intimità di entrambe le vocazioni che sono certamente complementari nella Chiesa e che hanno ruoli da protagonisti».

Quali sono i nodi più difficili che dovrà affrontare?

«La cosa più difficile è non rimanere intrappolati negli spazi di potere. A volte costa mettere da parte la paura di perdere il controllo di tutto. Siamo chiamati ad essere più rispettosi delle persone che lavorano con noi (a volte per anni, molto più dei nostri stessi



confratelli). Vogliamo relazionarci in modo maturo con tutti e mettere i nostri obiettivi di servizio sopra noi stessi, in modo da non diventare animatori di gruppi autoreferenziali, ossequiosi o autocompiacenti. Ciò non aiuta a crescere come veri betharramiti. Il nostro obiettivo è il lavoro silenzioso per il Regno, secondo la nostra specificità vocazionale. Accordarsi bene con questo obiettivo è il compito più difficile».

Mi ha colpito che il Capitolo generale voglia «coltivare una spiritualità ecologica»: quali iniziative pensate di mettere in atto?

«Il Capitolo ha provato a entrare in co-

munione con il pensiero di Papa Francesco nella Laudato si'.

Le iniziative pastorali possono essere molte, soprattutto quando si entra in contatto con la vita che nasce o che è minacciata.

Facciamo parte di un grande villaggio globale che Dio ci ha affidato perché lo custodiamo per il bene tutti.

San Michele, pastore di Ibarre, amava molto la natura in cui era cresciuto, valorizzava la vita dei suoi fratelli e l'unica cosa di cui non si preoccupava era il proprio benessere. Ci ha detto che per vivere il “vero amore” bisogna essere duri con se stessi e morbidi con gli altri. Anche se sembra una frase di altri tempi, qui c'è una regola di spiritualità ecologica per il cuore».



Due momenti dell'ultimo Capitolo generale



INSIEME INCONTRO ALLA VITA

Il messaggio del capitolo generale ai laici betharramiti

In questi anni di cammino comune e di condivisione del carisma del nostro Fondatore, stiamo scoprendo e sentendo forte la chiamata di Dio a costruire il suo Regno in un mondo sempre più complesso.

Fedeli al nostro carisma dell'«Eccomi», siamo disponibili ad accogliere la chiamata di Papa Francesco che chiede una Chiesa in uscita. Il XXVII Capitolo generale ha adottato un motto che riecheggia questa chiamata del Santo Padre: «Andiamo senza indugio incontro alla vita». In questo itinerario che abbiamo ripercorso, a partire dall'ultimo Capitolo generale, abbiamo approfondito il carisma, abbiamo rinunciato a stili di lavoro individualistici, abbiamo assunto stili più comunitari e di cooperazione, per poter dare risposte più globali ai nuovi problemi emergenti. Questa dinamica non sarà possibile se continueremo a credere che siamo proprietari del carisma e non i testimoni.

Il 14 maggio, festa del nostro santo Fondatore, noi, religiosi del Capitolo, ci siamo incontrati ad Asunción con i laici dell'America Latina per «condividere la stessa gioia». Abbiamo riscoperto insieme le cose che ci uniscono.

Abbiamo percepito la sete di spiritualità betharramita da parte dei laici, nei diversi Paesi con le loro ricchezze e peculiarità; questa sete e questa diversità sono un'opportunità per vivere meglio il carisma che il nostro fondatore ci ha lasciato in eredità, per essere samaritani nel nostro tempo e nella nostra cultura.

Appartendiamo a diverse realtà culturali; siamo convinti che il carisma dell'Incarnazione non è esclusivo di un gruppo o di una cultura, non si limita a una forma di vita

spirituale o ad un preciso campo di attività o di impegno pastorale, illumina al contrario tutte le dimensioni della vita.

Valorizziamo la comunione nella diversità; comprendiamo anche che, in questo ambito, abbiamo bisogno di superare certe resistenze e rivalità in alcune comunità religiose e in alcuni gruppi di laici.

Apprezziamo il lavoro e il servizio qualificato offerto alla Chiesa, alla missione e alle famiglie. Una missione condivisa tra laici e religiosi di Bétharram renderà più feconda la nostra uscita all'incontro della vita.

Siamo consapevoli che al di fuori delle nostre comunità pulsa molta vita, in diverse periferie. Non possiamo essere indifferenti a queste interpellanze; siamo però anche consapevoli che senza i laici le nostre risposte sarebbero limitate e insufficienti. Farsi vicini ai sofferenti non è possibile senza una profonda conversione e una seria formazione spirituale, nel rispetto della vocazione di ciascuno.

Il Capitolo Generale riconosce che il compito dell'evangelizzazione, della missione, dell'educazione dei bambini e giovani e di una feconda pastorale familiare è compito sia dei laici che dei religiosi. Crediamo che questa missione congiunta renderà feconda la pastorale vocazionale della Chiesa, della Congregazione e di tutte le famiglie.

E, per finire, esprimiamo tutta la nostra riconoscenza per la vostra vicinanza nell'impegno della missione. Il Capitolo generale rinnova i sentimenti di affetto e di rispetto nei vostri confronti. Ci affidiamo alle vostre preghiere perché possiamo sempre essere fedeli; e anche voi potete contare sempre sulle nostre, uniti nel Cuore di Gesù, sorgente della nostra gioia.

I Religiosi capitolari

PIÙ POVERI, PIÙ ACCOGLIENTI

TIZIANO POZZI*

Nel Capitolo generale dello scorso maggio ho fatto parte del gruppo di studio «Uscire per condividere». Abbiamo dunque esaminato il tema della condivisione approfondendo in modo particolare due punti: gli aspetti del governo della congregazione e l'economia di comunione. Non sto a presentarvi le proposizioni emerse dal lavoro di gruppo e neppure le mozioni votate dal Capitolo, le possiamo trovare negli Atti. Piuttosto desidero presentarvi alcune riflessioni a partire dal lavoro di gruppo e dalla mia esperienza di religioso che da 25 anni vive nella Repubblica Centrafricana.

Mi piace citare una frase tratta dall'esortazione apostolica «La gioia del Vangelo» di papa Francesco: «La missione della Chiesa è animata da una spiritualità di continuo esodo. Si tratta di uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (n. 20). La condivisione, a tutti i livelli, è una sfida di ogni giorno che chiama in causa ciascuno di noi perché ci costa parecchio rinunciare alle nostre comodità, alla routine della vita quotidiana. «Questo è mio e guai a chi lo tocca», sia a livello di governo che a livello economico e ovviamente anche in tutti gli altri ambiti della

nostra vita di religiosi.

Ma se davvero desideriamo essere discepoli di Gesù Cristo e figli di san Michele, dobbiamo avere il coraggio e soprattutto lo spirito di non tenere nulla per noi stessi. L'«Eccomi» è proprio questo. Spesso ci comportiamo come persone che contano solo sulle proprie forze, crediamo di non sbagliare mai, di avere sempre la soluzione giusta... per gli altri naturalmente! Ecco perché davanti a una nuova proposta, a un invito per una nuova missione, a una nuova responsabilità, cerchiamo di resistere. E così, senza nemmeno accorgerci, diventiamo sempre più critici, più acidi, perdiamo la capacità di ascolto, di accoglienza, di benevolenza verso i nostri confratelli... e moriamo lentamente anche se siamo in piena attività, occupati 24 ore al giorno.

Eppure avere uno sguardo di benevolenza verso i nostri confratelli, gioire per i loro successi e rammaricarci per le loro sconfitte, dovrebbe far parte della nostra spiritualità, dovrebbe essere naturale per noi. Credo che questo debba essere alla base di ogni progetto comunitario, su cui il Capitolo ha tanto insistito e che ogni comu-

nità, piccola o grande che sia, ha il dovere di elaborare e di vivere. Dobbiamo avere il coraggio e la prontezza di fidarci dei nostri superiori, soprattutto quando non siamo tanto d'accordo con loro, quando non vediamo tanto chiaro.

Durante i nostri incontri, le nostre assemblee cantiamo spesso il ritornello «Ecco io vengo o Signore, per fare la tua volontà». Forse sarebbe meglio e più onesto abbassare un poco il tono e magari rileggere le pagine della «Dottrina Spirituale» del fondatore riguardo l'obbedienza. Magari ci piace anche leggere queste pagine, ma spesso poi la difesa delle nostre comodità purtroppo ha il sopravvento e ci fermiamo al minimo indispensabile, guardando solo all'utilità e dimenticandoci completamente della gratuità.

Da diversi anni ormai parliamo sempre più spesso di economia di comunione e in effetti partecipando al Capitolo ho potuto constatare una vera e sempre maggiore solidarietà che si sta sviluppando nella congregazione. Pensiamo solo alla costituzione di una Cassa per la formazione, senza contare una solidarietà reale tra Vicariati e Regioni. Grazie al cielo non siamo una famiglia religiosa con tanti mezzi economici, eppure riusciamo a fare dei piccoli e grandi miracoli di solidarietà. Lo posso testimoniare facendo parte del Consiglio della Regione San Michele.

Proprio per questo non possiamo sprecare i beni che abbiamo. Da qui la necessità di

presentare bilanci consuntivi e preventivi chiari e corretti. E questo non è solo un compito degli economisti ai vari livelli, ma riguarda ciascun religioso quando arriva la fine del mese... Tutti, a tutti i livelli, abbiamo bisogno di una preparazione in campo economico, a cominciare dagli anni della formazione. Non pensiamo di essere tutti degli amministratori infallibili. Programmi di formazione in questo ambito sono previsti nel prossimo futuro e l'aiuto di professionisti esterni sta diventando sempre più necessario e talvolta indispensabile.

Tutto ciò è bene, ma non basta per noi religiosi del Sacro Cuore di Gesù. L'economia di comunione non può fermarsi solo alla solidarietà tra Casa generalizia, Regioni, Vicariati, comunità ma deve interpellare ciascuno di noi nel nostro stile di vita quotidiano. Il nostro vivere l'economia di ogni giorno non deve dimenticare che Gesù Cristo «non aveva un posto dove mettere il capo» (Lc 9,58). Dobbiamo vivere in uno spirito di rinuncia personale, capaci di uscire dalle nostre comodità e non per vivere un ascetismo eroico ma più semplicemente e concretamente per il bene del mio confratello, della mia comunità, del mio vicariato, della mia congregazione, della Chiesa di cui siamo servitori.

Solo con questo spirito di povertà e di accoglienza dell'altro, qualunque sia la sua periferia e il suo carattere, potremo uscire all'incontro della vita, quella vera, che poi ci aprirà le porte per la vita eterna, dove alla fine del nostro esodo terreno vivremo per sempre nella pace e nella gioia di Dio Padre.

***betharramita, Niem (Centrafrica)**

COMUNICARE E CONDIVIDERE: LE PROPOSTE DEL CAPITOLO

«Uscire»: questa è stata la parola d'ordine del 27° Capitolo generale betharramita, secondo la nota espressione di Papa Francesco sulla «Chiesa in uscita». E ai modi per realizzare tale imperativo è dunque dedicata gran parte delle proposte e delle mozioni approvate alla fine dell'incontro. Ecco una sintesi.

LA SPIRITUALITÀ

Per essere fedeli allo spirito di san Michele, ogni vicariato deve tradurre i testi del fondatore e la Regola di vita. Inoltre va costituita un'équipe per studiare le fonti della congregazione. Considerato che alcuni vicariati sono giovani e in rapida crescita, il superiore generale deve seguirli con speciale attenzione e aiutarli a incarnare il carisma betharramita «nella ricchezza delle nuove culture, senza perderne gli elementi fondamentali». E' bene che ogni religioso abbia un accompagnatore spirituale. Infine va ripresa la causa di beatificazione di padre Etchécopar, «secondo fondatore» della congregazione, anche ricorrendo a un postulatore esterno.

LA COMUNITÀ

I superiori accompagnino i religiosi soprattutto nei primi 10 anni di professione, anche ricorrendo a esperti esterni. Ogni comunità deve preparare un progetto missionario, con particolare attenzione a chi ha più bisogno e tenendo conto dei carismi personali ma «evitando i personalismi, le improvvisazioni, le continue interruzioni delle esperienze e la mancanza di identità». Vanno incoraggiate le comunità internazionali, motivando i religiosi già dalla formazione iniziale e prevedendo tempi di inserimento lunghi che permettano una reale integrazione di persone d'altra cultura.

I LAICI

Si propone di promuovere momenti di formazione tra religiosi e laici sulla spiritualità betharramita, ma anche di «individuare e progettare la missione» con i laici «e non renderli semplici esecutori». Bisogna inoltre essere «aperti alla collaborazione con istituzioni, cooperative, associazioni e fondazioni che possono aiutare a essere più creativi ed efficienti»; anzi, si chiede esplicitamente che il Consiglio generale dia «una forma organizzata al volontariato internazionale» dei laici che collaborano con le missioni betharramite. Le comunità possono poi aprire le porte ai laici «per coltivare lo spirito di famiglia ed essere stimolati dalla freschezza del loro sguardo e dei loro contributi». Una o due volte all'anno ai laici betharramiti si invii una lettera «per informarli della vita della nostra famiglia, a livello di Regione o di Vicariato».

L'ECONOMIA

E' necessario creare un Consiglio per gli affari economici in ogni Regione e Vicariato, composto anche da laici e con funzione consultiva. Servono maggiore trasparenza e fedeltà nel rendere conto dell'uso del denaro, che deve essere usato anche per la solidarietà con le «periferie» sia dentro sia fuori delle comunità, geografiche («campesinos», quartieri degradati) ed esistenziali (disadattati sociali, malati, persone che soffrono la solitudine, giovani che vivono relazioni fragili o spezzate). Per ovviare alle forti differenze tra Paesi diversi nelle assicurazione sulla malattia e le pensioni, si chiede ai superiori regionali di uniformare i trattamenti secondo gli usi diocesani e di prevedere una pensione per tutti. E' raccomandata comunque «una maggior sobrietà nei consumi e un ritorno alla semplicità di vita, accontentandosi del necessario».

LE VOCAZIONI

Aumentano le vocazioni adulte: come accoglierle? Il Capitolo propone di non mettere limiti d'età ma di agire con «prudenza e un serio discernimento», tenendo conto delle esperienze del candidato; in ogni caso si chiede almeno un anno di accompagnamento, sotto la guida di un religioso preparato. Si devono poi formare équipes d'animazione vocazionale in cui, «dove è possibile», saranno integrati anche i laici. Va rivalorizzata la figura del religioso non sacerdote (il «fratello») con una qualificazione professionale, anche per «frenare la propensione al clericalismo».

LA COMUNICAZIONE

Per quella interna: «curare l'ambiente comunitario, attraverso spazi accoglienti che promuovano la comunicazione»; fare riunioni itineranti del Consiglio di vicariato nelle diverse comunità; inviare alle comunità periodiche lettere informative del vicario. Per quella verso l'esterno: i vicariati sono invitati a unire al logo della congregazione uno slogan; si farà una rivista ufficiale annuale in quattro lingue, progettata da un'équipe di religiosi e laici; nella centralissima chiesa dei Miracoli di Roma verrà costituita una sorta di «vetrina» della congregazione, con nuova gestione degli spazi.

IL VIETNAM

«Lentamente, silenziosamente il granello di senape sta germogliando»: Bétharram è presente a Ho Chi Minh City dal luglio 2015 con due religiosi e ci sono già 6 aspiranti in Vietnam, due in Thailandia, uno più un novizio in India. Il Capitolo propone di inviare nel Paese un terzo religioso, oltre a giovani in formazione di altri vicariati (non solo Thailandia e India) per fare esperienze comunitarie. Occorre prevedere l'acquisto di una residenza, anche con l'aiuto economico di cristiani vietnamiti che vivono all'estero. Si farà infine un progetto di formazione con luoghi e tempi di postulato, noviziato e scolastico.

MYI CIÙ

ERCOLE CERIANI



Lo trovò il portinaio, di primo mattino. Fradicio di rugiada, si aggrappava agli steli d'erba come alla vita. Lo raccolse nel palmo della mano e lo portò dentro. Che altro poteva fare?

In cucina gli fu dato latte caldo. Si addormentò sfinito, in un panno vicino alla stufa. Novità gradita ai monaci, che passavano a vederlo e facevano a gara nell'accarezzarlo. E poi nell'accudirlo.

Fu chiamato Myi Ciù e crebbe come per incanto. Si prese tempo per esplorare ogni angolo del monastero. Lo trovò di suo gradimento e dato che vitto e coccole non mancavano, decise di stabilirvisi. Appariva e scompariva come solo i gatti sanno fare. I monaci erano contenti di trovarselo tra i piedi. Il vecchio maestro Tao Te Ching sorrideva: uomo di grazia, per lui tutto era dono.

Myi Ciù si prese anche il diritto di gironzolare tra i monaci seduti in circolo per la meditazione. Si strusciava ora all'uno ora all'altro, distraendo tutti. Portato fuori, subito rientrava: coda alta, disinvolto e cocciuto. Il maestro pertanto dispose che prima della meditazione Myi Ciù fosse rinchiuso. Affidò l'incarico al novizio più giovane e il problema fu risolto.

Fho O' Mi, abile artigiano, raccolse in cima alla collina un fascio di bambù nero, finissimo, e costruì per Myi Ciù una gabbia a pagoda, degna di stare in un angolo del giardino zen, sotto la gronda, appena fuori la sala di preghiera. Dentro la gabbia Myi Ciù ci stava proprio bene: mentre i monaci pregavano lui pisolava. E tutto andava bene.

Con il tempo qualche vecchio monaco se ne andava e di nuovi ne arrivavano. Un giorno se ne andò anche il vecchio maestro e ne arrivò uno nuovo, che confermò le disposizioni di Tao Te Ching. Dopo un tempo giusto se ne andò anche Myi Ciù, o meglio, non si trovò più: i gatti sono discreti e se ne vanno a morire da soli. Lasciò un vuoto tale, nel monastero e nella gabbia, che si decise di prendere un altro gatto, che doveva essere bianco con gli occhi celesti e chiamarsi Myi Ciù.

Dopo altro tempo, e monaci e novizi e maestri e gatti, chiudere il gatto bianco nella gabbia nera prima della preghiera era cerimonia compiuta con solennità dal novizio più giovane. Succedeva che il gatto non si trovasse. Mentre lo si cercava qualcuno domandava, sottovoce, se la preghiera non si potesse fare anche senza gatto... «Si può anche fare, ma sarebbe valida?». Nell'attesa qualcuno osava di più: «Il gatto deve per forza essere bianco?»; «Chi può saperlo con certezza?». I più intelligenti si interrogavano sul significato stesso del gatto bianco, «per scavare più in profondità» dicevano, ma discordavano tra loro, non tanto perché la pensavano diversamente, quanto perché non pensavano proprio. I più si attenevano ai fatti: «Si è sempre fatto così! Non è bene abbandonare antiche tradizioni. E della gabbia vuota poi cosa ne facciamo? E cosa dire ai pellegrini che vengono da lontano per vedere il gatto bianco nella gabbia nera?» e cose simili. E tra i monaci nacquero disaccordi e partiti presi che perdurano fino ai giorni nostri. A causa del gatto.

La storiella, risaputa, racconta quanto siano facili derive dall'essenziale. Così come il complicarsi la vita per sentieri che si perdono nel nulla.

Ritrovare il filo della matassa non è semplice. Può essere faticoso e addirittura doloroso, ma è l'unica cosa che conta tra i tanti "felini" che si aggirano sornioni (e cocciuti, pedanti, opportunisti e invadenti) anche nelle nostre liturgia. E non solo.

IL FRUTTO PROIBITO

ILARIA BERETTA

Vestono una tuta rossa da saldatori le maschere del teatro milanese che staccano i biglietti per il dialogo sul palco di un noto giornalista con lo scrittore cileno Luis Sepulveda. Autore de *La Gabbianella e il Gatto* nonché guardia del corpo del socialista Salvador Allende che fu presidente del Cile negli anni Settanta, Sepulveda anche stasera non manca di dichiararsi «senza fede». Eppure proprio tra le storie di vita riferite dall'«agnostico» Sepulveda in un italiano spagnolescente, si nascondono spunti interessanti non solo a livello umano ma anche cristiano.

In una regione nord-orientale dell'Argentina, il Corrientes – racconta lo scrittore – una bambina di 12 anni attraversa la città per raggiungere il catechismo. A poche decine di metri da casa, la ragazzina trova un mandarino per terra ai piedi del cancello di una grande piantagione di agrumi e lo addenta. Il morso però le è fatale: il frutto è infatti avvelenato dal Furan, un pesticida usato per tenere lontani insetti e uccelli ma vietato per la sua

tossicità che con appena un millilitro di prodotto può uccidere un uomo.

La storia sembra quasi un racconto dell'orrore e invece è una cronaca non affatto rara nel Paese sudamericano, dove sono molte le vittime provocate dall'uso massiccio di pesticidi nelle coltivazioni. Gli agrochimici sono infatti un alleato insostituibile per i grandi produttori (molti dei quali stranieri) preoccupati di garantirsi più profitti con una massiccia esportazione di frutta all'estero, ma il loro uso – regolamentato troppo blandamente dalla legge nazionale – espone lavoratori, abitanti e consumatori a rischi enormi. Una ragazza, un giardino, un frutto, la morte... Gli elementi di questa storia così attuale non possono che riportarci immediatamente alle prime pagine della Bibbia e a quella di Eva che coglie il frutto proibito e dà origine alla Storia. Nei secoli sono state fatte diverse interpretazioni di questo episodio della Genesi da cui impariamo innanzitutto



– senza addentrarci troppo nell'esegesi – che il male esiste e riguarda direttamente l'uomo. Ciò che deve scandalizzare in particolare nell'atteggiamento di Adamo ed Eva non è però la trasgressione rispetto al comando di Dio, ma la capacità dell'uomo di fare il male come conseguenza del desiderio di essere e avere sempre di più.

Per me il mandarino avvelenato del Corrientes è una specie di «frutto proibito» del XXI secolo, in cui la sete implacabile di ricchezza ha la meglio a discapito di qualsiasi forma di giustizia sociale. La differenza – si capisce – è che sul banco degli imputati non sale certamente la ragazzina, la quale secondo il parallelismo dovrebbe rivestire i panni della moderna Eva e che invece è colpevole soltanto di aver assaporato un frutto abbandonato sulla strada. Il mandarino avvelenato infatti, proprio come il frutto proibito biblico, scatena il male e nasce anche da ragioni

simili. I protagonisti non sono Adamo ed Eva bramosi dell'immortalità, ma un certo tipo di capitalisti che – con un sentimento simile ai nostri progenitori – non si accontentano di quel che hanno e sono disposti a tutto pur di inseguire un maggiore guadagno.

Non solo: temendo di perdere quanto possiedono, sono disposti persino a calpestare la dignità degli altri, sottopagando i contadini nelle piantagioni e addirittura ricoprendo i frutti di pesticidi pericolosissimi per i lavoratori e per chiunque vi entri in contatto. Il paradosso è che, di questi mandarini prodotti in grande quantità in Argentina ma destinati esclusivamente al mercato estero, gli abitanti non conoscono nemmeno il sapore. Al di là delle assonanze di simboli, il modello economico rappresentato in questa storia ha molto a che fare con quell'ancestrale e sempre attuale desiderio dell'uomo che non vuole accettare limiti né dalla legge umana né da quella divina, e che inevitabilmente conduce al male, come racconta la Genesi ma spesso anche la cronaca.

SOMMARIO

- 2 PER UNA FEDE «INUTILE» - ROBERTO BERETTA
- 6 LE BEATITUDINI SECONDO PADRE GIACOMO
- 8 FARE IL PRIMO PASSO - PIERO TRAMERI
- 10 CINA RESISTENTI PER FEDE - LIAO YIWU
- 11 IL SOLZENICYN DEL GULAG CINESE
- 15 IN ASSAM SPUNTA UN BEL RAMO
- 20 LO SCANDALO DI UN DIO CHE SI ABBASSA
- 21 UOMO PER FARCI PIÙ UOMINI - ALBERTO PIOLA
- 24 UMILTÀ, LA VIRTÙ DEL NATALE - PIERRE DUVIGNAU
- 28 IL REALISMO DI DIO - GIANFRANCO RAVASI
- 31 IL CORPO NON È CONTRO LO SPIRITO - VIRGILIO MELCHIORRE
- 33 L'INCONTRO DEL FINITO CON L'INFINITO - ALBERTO COZZI
- 36 DISCESO PER DARE PERDONO - SALVATORE NATOLI
- 38 «PERCHÉ SEI VENUTO COSÌ TARDI?» - ABBÉ PIERRE
- 39 NON TRADIRE IL NATALE - ENZO BIANCHI
- 43 INCARNATI NELLA VITA - PIERO BUSCHINI
- 45 MICHELE, SANTO DEL «DIO CON NOI» - ENNIO BIANCHI
- 48 LA STALLA DI NATALE - PIETRO VILLA
- 51 DALLE PERIFERIE AL CUORE - ILARIA BERETTA
- 56 INSIEME INCONTRO ALLA VITA
- 58 PIÙ POVERI, PIÙ ACCOGLIENTI - TIZIANO POZZI
- 60 COMUNICARE E CONDIVIDERE: LE PROPOSTE DEL CAPITOLO
- 62 MYI CIÙ - ERCOLE CERIANI
- 64 IL FRUTTO PROIBITO - ILARIA BERETTA

Presenza Betharramita.
N.4 Ottobre/Dicembre 2017

Trimestrale di notizie
e informazioni della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)

Tel. 0362 930 081

Fax 0362 930 057

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO
Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**
Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)
Tel.: 080 5382917
Fax: 080 5308157
www.pubblicitaestampa.it

IL 2017 STA PER FINIRE PER RINNOVARE L'ABBONAMENTO HAI TEMPO FINO A DICEMBRE



Bollettino Postale precompilato all'interno della rivista
info: 0362 930081 / betagora@betharram.it

PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it